

VENERDI
30
MAGGIO
1975

Lire 150

LOTTA CONTINUA



A FANFANI NON BASTANO LE LEGGI LIBERTICIDE

Il goliasta Piccoli propone di affidare al SID una "inchiesta parlamentare" contro la sinistra rivoluzionaria

Un nuovo disegno di legge democristiano per mettere fuorilegge il diritto stesso di associazione

Era prevedibile che la facilità con cui la Democrazia Cristiana ha ottenuto dal Parlamento l'approvazione a tamburo battente delle leggi sull'ordine pubblico non avrebbe sortito altro effetto che quello di risvegliare o rendere più famelici gli appetiti liberticidi.

La conferma non ha tardato a venire: mentre il voto democristiano che ha salvato il fascista Saccucci dalla galera ha dato una chiara dimostrazione di quale sia lo spirito con cui la maggioranza di governo intende applicare le leggi che i partiti di sinistra hanno fatto passare in nome dell'antifascismo; mentre l'assassinio di Alberto Brasili ha dato una ennesima dimostrazione di quale uso intendono fare gli uomini del Msi della impunità accordata loro dalla Dc, quest'ultima non ha perso tempo ed ha presentato ieri alla camera e al senato un disegno di legge per una inchiesta parlamentare sulla «violenza». Il modello è la commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, quella che a 10 anni dalla sua costituzione non ha ancora concluso i suoi lavori, per il fatto che i mafiosi che bene o male essa è stata costretta ad inquisire sono tutti uomini della Dc, da Liggio al ministro Gioia. O meglio: il modello è la commissione parlamentare d'inchiesta sul Sifar e sul colpo di Stato del '64 tentato da Segni e De Lorenzo, una commissione, questa sì, che ha concluso i suoi lavori, mandando tutti assolti, grazie all'intervento personale dell'allora presidente del Consiglio Moro, gli uomini che di lì a qualche anno sarebbero venuti alla ribalta come gli organizzatori e gli strateghi della strategia della tensione e delle stragi di stato.

Ma la commissione d'inchiesta proposta ieri dalla Dc va al di là di questi precedenti. Tanto per cominciare, a proporla è stato Piccoli, già protettore e datore di lavoro di Ventura, protettore di Miceli e di Spagnuolo. Il nome di Piccoli, come è noto, era contenuto nei documenti del Sid relativi al tentativo di colpo di stato di cui parlò Andreotti nello scorso autunno; questi documenti non vennero mai resi noti integralmente, per la buona ragione che la Dc e Piccoli in particolare vi erano troppo compromessi. Questo ultimo fu comunque costretto a rilasciare una bizzarra dichiarazione in cui negava di aver mai avuto a che fare con tentativi eversivi di qualsiasi genere, che non essendogli mai stata richiesta, equivale più ad una ammissione che ad una discolpa.

Ora lo stesso Piccoli, ritornato sulla cresta dell'onda grazie all'offensiva reazionaria e filofascista lanciata da Fanfani, propone che ad indagare sulle violenze «di ogni colore» sia niente di meno che il Sid, cioè la centrale dell'eversione di stato a cui hanno fatto e fanno capo tutte le iniziative goliaste degli ultimi anni, dalla strage di Piazza Fontana al golpe Borghese, alla Rosa del Venti, al Mar, alla strage dell'Italicus. Dice infatti l'art. 7 del disegno di legge Piccoli, reso noto oggi, in forma estremamente lacunosa, del Popolo,

che la commissione di inchiesta potrà disporre della «collaborazione» dei «servizi di sicurezza e degli organi di polizia dello Stato».

E contro chi dovranno essere dirette le indagini? Dice l'art. 1 «indagare sulle associazioni sulle organizzazioni e sui raggruppamenti, sulle origini e sui finanziamenti, sui promotori dirigenti e aderenti collaboratori e mandanti, sulle loro disponibilità di mezzi finanziari personali, o delle organizzazioni, associazioni, raggruppamenti, sulle rispettive consistenze patrimoniali nonché sulle posizioni fiscali, sugli eventuali rapporti esistenti, in Italia o all'estero, con organizzazioni, associazioni, raggruppamenti consimili e con altre persone fisiche o giuridiche». Così il sunto del popolo; più sopra aveva cura di precisare che «le associazioni, organizzazioni e raggruppamenti» da inquisire sono quelle che svolgono attività contrarie alle norme costituzionali ovvero alle leggi penali, ed in particolare che praticino o propagandino la violenza, ovvero ispirino la propria organizzazione interna o le forme esteriori della propria attività a modelli militari o paramilitari.

Questo capolavoro di prosa fanfani (Continua a pag. 6)

Stiamo mantenendo un ritmo di cinque milioni al giorno. Se i compagni non mollano, se le sedi e le sezioni che ancora non ci ci hanno comunicato i loro risultati accelerano un po' il ritmo della mobilitazione e si mettono al passo con le altre sedi e con gli altri compagni ci sembra possibile in pochi giorni recuperare il passivo dei tre mesi precedenti che era di circa 18 milioni.

Possiamo benissimo superare il risultato dell'anno scorso, quando a maggio abbiamo fatto 27 milioni in cinque giorni.

Domani pubblicheremo un'analisi della mobilitazione e della risposta di massa così come si è sviluppata in questi giorni, ed un esame dei problemi ancora aperti sul finanziamento e sull'uso del giornale.

I marines a Bruxelles

E' iniziato ieri mattina molto presto il grande show europeo di Gerald Ford: alle 8 ha ricevuto il primo ministro del Lussemburgo, alle 9,30 il greco Caramanlis, alle 11 il turco Demirel. Si sono poi susseguiti il cancelliere tedesco Schmidt, il primo ministro danese e il portoghese Vasco Gonçalves, prima dell'apertura solenne alle 16 del vertice atlantico, dove il capo dell'esecutivo americano deve recitare con voce ferma la sua parte più impegnativa: la riaffermazione della solidarietà atlantica e dell'impegno USA in Europa.

Il presidente Ford — ci hanno assicurato da Washington i giornalisti preposti al battage pubblicitario del grande tour europeo — si è preparato molto bene a questa serie di colloqui e incontri politici cui ha affidato, ancor più della traballante credibilità USA, le fortune politiche sue personali e del suo luogotenente principale Henry Kissinger: tutte le sere prima di addormentarsi si ripassava la lezione e, se non capiva bene, si rivolgeva allo staff del Consiglio nazionale di sicurezza appositamente creato. C'è così da sperare che non abbia fatto troppa confusione e che in ogni caso i suoi interlocutori si siano dimostrati comprensivi. Dopo tutto, a Ford è stata affidata una parte di rappresentanza: dare una prova di energia e di determinazione per rianimare gli alleati sfiduciati; fornire assicurazioni per dissipare le diffidenze; chiedere spiegazioni ai potenziali dissidenti.

Al resto ci penseranno le cancellerie e le segreterie, e soprattutto contribuirà a rendere più credibile e convincente il presidente il massiccio e impressionante apparato pubblicitario costruito dai servizi segreti americani: centinaia di agenti scelti americani hanno praticamente occupato la capitale belga e a bordo di elicotteri oppure appostati sui tetti sorvegliano giorno e notte ogni minimo spostamento del presidente; alcune decine di marines sono permanentemente insediati attorno all'ambasciata americana, mentre le cucine delle basi USA in Belgio sono state mobilitate per preparare i pasti a Ford. Un'esibizione oltretutto di potenza anche di opulenza che i 9 milioni e passa di disoccupati americani difficilmente approvano.

Meno efficace dal punto di vista propagandistico è la diffidenza nei confronti degli europei che queste eccezionali misure di sicurezza rivelano (Continua a pag. 6)

MILANO - LA RISPOSTA DEGLI OPERAI E DEGLI STUDENTI AL NUOVO ASSASSINIO FASCISTA

Un corteo di compagni vigila la piazza dove il MSI avrebbe dovuto tenere il suo comizio

MILANO, 29 — Milano proletaria e antifascista ha risposto all'omicidio fascista di Alberto Brasili, il compagno ucciso a coltellate dai cinque squadristi ieri pomeriggio. Ha risposto negli scioperi e nelle assemblee in tutte le scuole e moltissime fabbriche, ha sfilato in silenzio al funerale del giovane compagno, ha manifestato, nel centro della città, ha respinto con la sua forza politica e la sua rabbia antifascista l'intenzione dichiarata spudoratamente dei missini di tenere il loro comizio in piazza degli Affari, costringendoli a rinunciare essi stessi alla mobilitazione, e la questura a pregarli di non presentarsi in piazza per un altro po'. Ha risposto con l'individuazione immediata, senza esitazioni, del significato politico e dei responsabili dell'omicidio, con la determinazione di far pagare anche questo. Ieri, durante i funerali, una delle donne fra le tantissime del quartiere presenti, piangendo diceva: «Adesso questi cinque bisognava ammazzarli, ci saranno cinque madri in più che piangono, ma almeno piangeranno cinque morti e non cinque assassini».

Dopo il funerale in via Mascagni, sul luogo dove è morto il compagno Alberto e la sua ragazza è stata ferita, migliaia e migliaia di persone si sono accalate, hanno portato i loro fiori, la loro commo-

zione e la loro rabbia. Dal balcone dell'Anpi è stato tenuto un comizio, hanno parlato il presidente dell'Anpi, Casani, il sindacalista Perotta e uno studente del Settembrini, la scuola di Alberto, a nome del movimento unitario degli studenti. Perotta che ha parlato per la federazione Ggil, Cisl, Uil, ha voluto ricordare come «proprio in questi giorni si conclude il processo per i fatti del 12 aprile e l'assassinio dell'agente Marino, ma la Corte di Assise non ha voluto che fossero giudicati i mandanti, che comparissero in aula, si è limitato a condannare gli stracci, gli squadristi esecutori».

Decine e decine di Cdf

erano presenti al corteo che successivamente ha percorso le strade del centro cittadino: la Magneti Marelli, la Faick, l'Almagna, l'Autelco, e molti altri. La federazione del Pci era presente praticamente solo con uno striscione, per rispettare lo impegno preso con gli altri partiti, impegno che avevano tentato di imporre anche alla sinistra rivoluzionaria, di non promuovere manifestazioni in centro durante la campagna elettorale.

Nella piazzetta dei Mer-

canti, centro finanziario di Milano, dove questa mattina avrebbe dovuto tenersi il comizio dei missini, è sfilato invece un corteo antifascista particolarmente teso e compatto; «L'han fatto a Roma, facciamolo anche qui, bruciamo il palco all'Msi» che ha garantito che effettivamente nel centro di Milano non ci fossero ulteriori scorribande, come in quel 12 aprile in cui benché il corteo dei fascisti fosse vietato, gli squadristi avevano scorrazzato ugualmente, cercando l'assassinio.

Il «diritto-dovere» del voto, come si dice, è assai spesso contraddetto da pesanti discriminazioni materiali, basti pensare alla condizione degli emigranti, oggi più scopertamente minacciati di perdere il lavoro o alle decine di migliaia di detenuti in attesa di giudizio, illegalmente privati dell'esercizio del voto.

FORLANI VA AI CAMPI

Gravissima, tanto più dopo la conquista del voto per i giovani che hanno compiuto i diciotto anni, è la programmatica discriminazione politica esercitata contro il diritto di voto dei soldati. Gravissimo è il silenzio intorno a questo problema, riflesso del silenzio, dell'ignoranza, della pavida reverenza e dell'omertà con cui la «società civile» ufficiale è abituata a trattare tutto ciò che riguarda il potere militare.

Ma l'insipienza con cui, anche dalle forze democratiche, è trattata la questione del diritto al voto per i soldati ha un'altra causa particolare, che occorre chiarire. Infatti, contentarsi di rivendicare in astratto il diritto di voto dei soldati, e di registrare le «ampie assicurazioni» del ministro competente, è semplicemente ridicolo. La realtà è che all'esercizio pratico di questo diritto si oppone tenacemente la gerarchia militare, sia nella forma più diretta — l'abuso puro e semplice dei suoi poteri disciplinari — sia nella forma più indiretta ma ancora più grave, della predisposizione di iniziative e manovre militari che rendono materialmente impossibile l'esercizio del voto. Battersi per assicurare questo diritto, non come proclamazione verbale, ma come esercizio effettivo, vuol dire dunque di necessità entrare nel merito dell'uso che la gerarchia militare fa delle forze armate, ed è proprio questo che i nostri «democratici» non sono mai disposti a fare. Dovrebbero infatti chiedersi se è legittima una mobilitazione intensificata delle forze armate — con allarmi revocati dei permessi e delle licenze, esercitazioni e manovre a largo raggio — che in quanto tale impedisce ai soldati di andare a votare. E dovrebbero soprattutto chiedersi (e chiedere) se è legittima e politicamente accettabile la decisione delle gerarchie militari, internazionali e interne, di far coincidere con la campagna elettorale e col giorno designato per il voto una massiccia serie di manovre militari, oggettivamente (ma solo oggettivamente?) ricattatorie. Questo è il punto. E per aprire meglio orecchie poco vogliose di sentire, documentiamo, per quello che possiamo, come stanno le cose. Il ministero ha più volte garantito che la libertà di voto dei soldati sarebbe stata rispettata, per il 15 giugno, con la massima ampiezza. Ebbene, ecco un brano di una comunicazione degli Stati maggiori, appena diffusa (829/OM/14 di protocollo) con l'intestazione: «Oggetto: elezioni amministrative 15-6-1975».

«In ottemperanza alle disposizioni pervenute dalle autorità superiori preghi ritenere annullato il contenuto delle disposizioni riguardanti la concessione di permessi e licenze in occasione delle elezioni del 15-6-1975». Sarebbe interessante che spiegasse che rapporto c'è fra le sue pubbliche «assicurazioni» sul voto e il contenuto inaudito di questa circolare. Sarebbe interessante che spiegasse da quali «autorità superiori» proviene.

Non è difficile, per esempio, ipotizzare che ad emanare questi ordini, che sopprimono d'autorità il diritto al voto dei soldati, siano direttamente, con l'accordo delle gerarchie nostrane, i comandi Nato. Cosicché l'ingerenza di questa centrale imperialista nei nostri fatti interni si spingerebbe fino all'esclusione di un consistente numero di cittadini (i giovani di leva, cioè, come ognuno sa, nella stragrande maggioranza di sinistra) dal diritto elettorale, il che è un buon corollario del grossolano intervento del signor Gerald Ford nel pieno della nostra campagna elettorale. Tutto ciò non è fondato su illusioni (peraltro fin troppo motivate) ma sui fatti. A mezzanotte del 27 è scattato un preallarme che, con le stesse caratteristiche, riguarda le forze armate dal Friuli alla Sicilia. L'annullamento delle disposizioni sul voto e la dichiarazione dello stato di preallarme sono coincidenti. Da mesi abbiamo denunciato il fatto che, esattamente a cavallo delle elezioni, dal 9 al 21 giugno, era stata programmata l'esercitazione Nato «Dawn Patrol», con la partecipazione congiunta della maggior parte delle forze armate italiane e di reparti Usa. Si aggiunge a questo il fatto che la grande maggioranza degli ufficiali nelle caserme dichiara esplicitamente che i soldati «si possono levare dalla testa di andare a votare», e che in moltissime zone vengono programmati campi, manovre ed esercitazioni supplementari, con l'esplicito scopo di impegnare i soldati. A nessuno può sfuggire il fatto che la determinazione virulenta con cui le gerarchie militari si oppongono all'esercizio del diritto di voto per i soldati non è soltanto — e forse nemmeno tanto — dovuta alla ovvia convinzione che i soldati voterebbero nel modo che meno piace e conviene alle stesse gerarchie militari (le quali, sul piano parlamentare, salvo qualche possibile escursione individuale, distribuiscono i loro suffragi in un'area che va dal Msi al Psdi). Quello che le gerarchie militari soprattutto temono, e vogliono impedire, è l'ulteriore crescita della volontà di partecipazione democratica dei soldati, che nella lotta per l'esercizio del diritto di voto, e per la proposta del proprio programma nella campagna elettorale (Continua a pag. 6)

Milano - L'occupazione delle «case del papa» è anche una prova di forza degli operai contro i ricatti della Snia

Occupati altri 30 alloggi ad Abbiategrasso

MILANO, 28 — «Occupate le case del Vaticano»: così era intitolato il volantino che i compagni hanno portato all'uscita del turno alla Snia. «Hanno fatto bene», tutti hanno commentato entusiasti. Perfino gli impiegati, questa volta, sono stati d'accordo. La soddisfazione degli operai ha una ragione evidente: a Varedo, Cesano, Lombrade, tutto è della Snia. Gli stessi operai devono «essere della Snia» per la direzione di questa fabbrica bestiale: un esercito di schiavi da assumere, trasferire, ricattare, licenziare come e quando la Snia lo ritenga opportuno. L'occupazione di Pinzano degli operai di Varedo e Cesano è anche un colpo dato alla fabbrica, una risposta dura alla Snia. Una rivincita che tutti vogliono prendersi contro l'attacco durissimo che è andato avanti nel corso di quest'inverno: cassa integrazione a zero ore per 660 operai, ristrutturazione galoppante, attacchi terroristici contro le avanguardie.

Perfino la mensa è stata portata a 750 lire, mentre la direzione non garantisce più il pagamento anticipato della cassa integrazione.

E del resto proprio sulla questione della casa poggia uno dei pilastri del potere Snia. Da una parte i giovani operai del-

le baracche, chiusi nel lager dell'azienda magari in attesa di ottenere un trasferimento, vivono in una tale condizione di alienazione che sono spesso disposti ad accettare la promessa di un minimo di salario garantito per poter tornare al paese in cerca di un altro lavoro. Dall'altra gli operai più anziani, che vivono con le famiglie nelle casine, sono tenuti soggiogati dalla Uil o dalla direzione con la promessa di una casa decente in cambio di una buona condotta in fabbrica.

Proprio una parte delle «case del Papa» era stata acquistata dalla Snia e assegnata con criteri clien-

teleri e mafiosi, quando non venivano richiesti affitti da 60 mila lire al mese in su. Una «offerta» che la stragrande maggioranza degli operai non è in grado di accettare, anche per il livello medio dei salari, tra i più bassi della regione. Intorno ai compagni della Snia che fanno parte del comitato di occupazione cresce così la volontà di portare questa lotta in fabbrica. Proprio la palazzina che la Snia aveva acquistato dalla Beni stabilì per usarla come arma di ricatto, è ora sotto il controllo del comitato di occupazione che l'assegnerà agli operai più bisognosi. La direzione operaia che esercita il comitato di occupazione punta proprio a realizzare le condizioni per rovesciare nelle fabbriche questa forza, un punto di riferimento nella lotta contro la cassa integrazione. Dopo l'assemblea di scala in cui sono stati eletti i delegati che devono far parte del comitato di occupazione sono state programmate le assemblee di fabbrica per decidere le iniziative da prendere non soltanto alla Snia, ma anche all'Aifa, alla Acma, alla Tonolli, in tutte le fabbriche della zona dove già è aperta la discussione sulla lotta degli occupanti di Pinzano.

Mentre il comitato di occupazione ha iniziato la raccolta della documentazione, il comune di Lombrade ha costituito una commissione delle famiglie, scartando apertamente l'ipotesi dell'uso della forza per risolvere la questione. Ieri un corteo di 800 occupanti è andato in delegazione al comune, ottenendo alcune richieste immediate come il ritiro della spazzatura, e aprendo un confronto politico sul problema della requisizione.

Nel pomeriggio un centinaio di occupanti hanno partecipato alla manifestazione antifascista nel centro di Milano.

Intanto arrivano al comitato di occupazione le adesioni del Cdf delle fabbriche della zona, dove lavorano gli operai occupanti: le prime sono state quelle dell'Infa e dell'Induma.

Ieri notte intanto è avvenuta un'altra occupazione: 18 famiglie sono entrate in una trentina di appartamenti ad Abbiategrasso. Mentre procede velocemente la organizzazione di tutte le strutture tecniche e politiche della occupazione, una delegazione di occupanti si prepara a portare al comune le richieste e gli obiettivi della propria lotta.



Avellino - Non c'è tregua elettorale: la casa a chi lotta

Nel dicembre del '73 una cinquantina di famiglie proletarie rimasero senza tetto in seguito a una grossa nevicata. Ovviamente crollarono le case più vecchie e pericolanti, ma, si sa, i padroni De sono abituati a chiamare queste cose «calamità naturali» e tentano subito di sottrarsi ad ogni responsabilità. I proletari occupano il comune per imporre le proprie esigenze: una casa subito e per tutti a un prezzo proletario. I De prendono tempo: bloccano la costruzione di case popolari per impedire che si arrivi ad una occupazione, e sistemano i proletari in alloggi privati, promettendo loro un sussidio mensile: «la sistemazione definitiva avverrà quanto prima».

Il Pci dice ai proletari di stare calmi e di avere pazienza, di non mettersi contro altri lavoratori e di restare uniti. Di dividerli tentano i galoppini e i mafiosi democristiani.

Viene fuori un comitato di lotta che, rifiutando il rapporto di delega con il Pci, comincia a discutere e ad organizzarsi autonomamente e privilegia i rapporti con Lotta Continua definita come «partito più comunista e più evoluto del partito comunista».

Nelle riunioni ognuno vuole dire la sua e si vigila che questa volta tutti facciano sul serio e che i crumiri siano messi alla porta e subito. La parola di ordine è «la casa a chi lotta». Intanto si individuano negli studenti e nei compagni di lavoro (la maggior parte dei capi famiglia sono edili) i possibili compagni di lotta. Attivissima e entusiasta è la partecipazione del Comitato allo sciopero del 4 dicembre a Napoli e il 25 febbraio con Lama ad Avellino, alla manifestazione per il Portogallo a Roma, alla mobilitazione per il Msi fuorilegge e contro le leggi di polizia. Intanto, con la continua presenza sul municipio e sullo IACP, con interruzioni di giunte e consigli, con discussioni sempre vivacissime, con picchetti fatti dai bambini, ma non per questo meno duri, onde impedire che qualche capetto del comune scappi da uscite secondarie, il 25 marzo si ottiene la prima vittoria: la giunta delibera che da 44 alloggi in costruzione in un quartiere operaio si scorporino per le famiglie indicate dal Comitato gli alloggi richiesti.

Anche lo IACP dà il suo assenso, e intanto viene tentata la manovra tipica democristiana: lo scaricabarile. E' la regione che deve autorizzare a procedere. Si avvicinano le elezioni e la Dc dà un ultimo e ridicolo tentativo di recupero, provano con la demagogia: ora sono tutti d'accordo sull'assegnazione delle case e si danno un grati da distribuire sorrisi e promesse.

Gli avvenimenti di questi ultimi giorni mostrano con chiarezza quanto fiducia i proletari siano disposti ad accordare ai mafiosi democristiani. Dopo una

settimana di agitazione che culmina in una manifestazione durissima sotto la prefettura, giovedì 19 i proletari occupano il comune: scenderanno solo venerdì, quando la regione concede l'autorizzazione a procedere. Questa lotta bellissima che ha visto le donne e i bambini in prima fila, esprime contenuti e indicazioni che vanno al di là del fatto specifico degli obiettivi raggiunti.

Il ribaltamento della tregua elettorale, la riap-



Riuscirà il ministro dei petrolieri De Mita a mantenere con i ricatti e le clientele il controllo sul suo feudo personale? I proletari di Avellino hanno già risposto.

Sede di Roma:

Dieci compagni 50.000; Un gruppo di compagni e lavoratori della Tecnico 98.000; Sandra 10.000; Vito e Serena 30.000; Sez. F. C. russo: Raccolti all'attivo 14 mila; Eugenio 5.000 Sez. Università: Raffaella di lettere 10.000; Pino di medicina 1.000; Un compagno francese 1.500; Magistero 3.500; Nucleo fuorilegge raccolto a mensa 4.300; raccolti a Psicologia 3.640; Do narella di Magistero 1.000; Raccolti da Attilio a Magistero 14.500; Nucleo Psicologia 5.000; Architettura 1.000; Guido di Architettura 3.000; Sez. Centro: Studenti 1.000; Adachiara 15.000; Gabriella 9.000; Cps Righi 4.000; Sez. Tuffello: Operaio Sip 20.000; Sperimentale 3.150; Nucleo G. Cesare 45.000; La madre di un compagno 30.000; Cps Righi 4.000; Sez. Tuffello: Operaio Sip 20.000; Sperimentale 3.150; Nucleo G. Cesare 45.000; La madre di un compagno 30.000.

Sede di Imola: 40.000. Sede di Milano: Sez. Lambrate: Annina 2.000; José 10.000; Collettivo ferroviari 5.000; Sez. S. Siro: Compagno del Ctp 1.000; Compagno del Pci Siemens 1.000; Compagno Giuliano 500; Operai Ctp 500; Sez. Bicocca: Nucleo Pirelli 3.000; Adolf Loos 100.000; Cps zona Sempione Ersilia 5.000; Studenti di biologia 2.000; Cps Abbiategrasso 3.000; Un compagno del Pdup 1.000; Un compagno della statale 5 mila; Sez. Gorgonzola: Lavoratori Neutron 3.000; Francesco 1.000; Fabio 4 mila; Renato 5.000; Giancarlo 5.000; Luciana 2.500; Vendendo il giornale 1.500; Sez. Sempione: Nucleo Fargas 30.000; Ivan e Claretta 2.000; Sergio e Michele 20

proprietà delle scadenze istituzionali come momento in cui si va a costruire con la lotta il programma operaio, sono la risposta del proletariato occupato e non alle manovre padronali del clientelismo e della divisione.

E' significativo inoltre il fatto che l'occupazione del comune di Avellino segua di pochi giorni quello di Napoli, e che cada proprio nel momento in cui la Dc mette in piedi ad Avellino un castello di menzogne e di provocazioni, in seguito al lancio di due molotov contro la sede provinciale Dc (da notare che sotto questa sede la polizia staziona giorno e notte e che un testimone ha dichiarato che la notte del lancio ha visto solo un gran via vai di poliziotti e democristiani). Intorno ai proletari che lottavano per la casa si è costruita una solidarietà che apre nuovi spazi all'intervento politico in una città disgregata e terziaria come Avellino.

Ci riferiamo alla solidarietà espressa dai cantieristi, dai dipendenti comunali e dai vigili urbani (questi ultimi da un paio di mesi hanno abbandonato in massa la Cisl di Scialoja e sono confluiti tutti nella Cgil), ci riferiamo alla capacità dei nuovi assegnatari di mobilitarsi e di generalizzare i contenuti della lotta, alla loro esigenza di non disperdere questo patrimonio di esperienze e diventare oggi sul luogo di lavoro, o domani nel quartiere dove andranno ad abitare, un punto di riferimento organizzativo e politico.

Sottoscrizione per il giornale

PERIODO 1/5 - 31/5

30 MILIONI ENTRO IL 31 MAGGIO

Sede di Novara:

Sez. Oleggio 6.000; Celula Donegani 26.300; Celula Fiat 3.000; Aldo operaio S. Andrea 500; una compagna 500; raccolti da un compagno 1.700; raccolti dai militanti del Mos-sotti 17.000. Sede di S. Benedetto: 11 mila 400.

Sede di Alessandria: Sez. Casale Monferrato: 30.000. Sede di Imola: 40.000. Sede di Milano: Sez. Lambrate: Annina 2.000; José 10.000; Collettivo ferroviari 5.000; Sez. S. Siro: Compagno del Ctp 1.000; Compagno del Pci Siemens 1.000; Compagno Giuliano 500; Operai Ctp 500; Sez. Bicocca: Nucleo Pirelli 3.000; Adolf Loos 100.000; Cps zona Sempione Ersilia 5.000; Studenti di biologia 2.000; Cps Abbiategrasso 3.000; Un compagno del Pdup 1.000; Un compagno della statale 5 mila; Sez. Gorgonzola: Lavoratori Neutron 3.000; Francesco 1.000; Fabio 4 mila; Renato 5.000; Giancarlo 5.000; Luciana 2.500; Vendendo il giornale 1.500; Sez. Sempione: Nucleo Fargas 30.000; Ivan e Claretta 2.000; Sergio e Michele 20

mila; Cps Scienze 9.000; Commissione centro stampa 5.000; Gianmaria 3.000; Un democratico 150.000; Sez. Romana: Cps 2.200; Operale Telenorma 17.000; Un compagno 10.000; Goppetto 5.000; Sez. Cinisello: 15.000; Cps Medicina 42 mila 500; Un lavoratore studente 1.000; Cps Cattolica 20.000; Sez. Sud Est: Doppi a sottoscrizione con grande sacrificio per fare uscire il giornale un simpatizzante Saipem 10.000; Una simpatizzante Saipem 5.000; Bruno Saipem 500; I militanti della sezione 134.500; Una lavoratrice del commercio 4.500; Sez. Monza: Raccolti dalle operaie Philips dopo il comizio 23 mila; Cataldo dell'Autobianchi 5.000; Gianni 10.000; Giovanni 1.000; Patrizia 500.

Sede di Lecco: Compagni ospedale 56 mila 100; Vendendo il giornale 2.300; Vendendo il volantino 4.100; Un manifesto 1.000; Lino 2.000; O. perai del Cotonificio 500; Impiegato Enel 1.000; Impiegato 3.000; Fratello di un compagno 5.000; Sez. Ho Ci Minh: 25.000; Guido di Amburgo 5.000; I com-

Torino - In agitazione i giovani emigrati della casa-dormitorio «Francesco Ozanam»

TORINO, 29 maggio — Continua da più di una settimana lo stato di agitazione nella casa dormitorio «Francesco Ozanam» in cui alloggiavano circa 200 tra giovani operai e studenti immigrati. Questa «casa» (uno dei tradizionali canali di controllo clientelare della chiesa e della Dc) è gestita dalla San Vincenzo. Si tratta di un grosso capannone industriale da cui sono state ricavate alcune decine di stanze.

Le rette, nonostante il carattere assistenziale della casa, sono molto elevate: una camera singola mensilmente costa 18.500 lire, doppia 14.500 lire, tripla 12.000 e nei mesi in cui viene erogato il riscaldamento tutti quote vengono aumentate di 5000 lire. Il tentativo dei gestori

SASSARI
Sabato 31 nella sede di Nuoro, via Cavour 34, ore 16 riunione regionale sul finanziamento. Devono essere presenti i responsabili del finanziamento delle sedi di Olbia, Cagliari, Iglesias.

MESTRE
Sabato 31 alle ore 15 in sede attivo operaio sulla situazione politica e i contratti. Partecipa il compagno Guido Viale.

di aumentare le rette ha dato il via alla mobilitazione che ha coinvolto tutti i giovani emigrati che vivono alla «Ozanam».

La discussione che aveva avuto il suo punto di partenza nell'aumento delle rette, col crescere della lotta si è sempre più allargata ed articolata, investendo tutti gli aspetti della condizione dei giovani immigrati. Gli obiettivi, oltre al netto rifiuto di ogni tipo di aumento, sono stati un miglioramento delle condizioni di vita all'interno della casa, sia un diverso uso della struttura stessa, che deve essere un momento di discussione politica aperta all'organizzazione democratica del quartiere.

La coscienza acquisita da questi giovani emigrati emerge dal complessivo rifiuto, al di là delle immediate rivendicazioni, di questi surrogati di casa che la F. Ozanam vorrebbe offrire, rivendicando il diritto alla casa e inquadrando all'interno della lotta generale per la casa a tutti i proletari, e per l'affitto legato al salario.

Alle organizzazioni «assistenziali» cattoliche riesce sempre più difficile «catturare» consenso fra i lavoratori con iniziative tendenti a deviare la spinta di classe. Per la Dc, quelli della «Ozanam» saranno 200 voti su cui non potrà contare.

Patrizia 500; Nadia 500; Ilaria 1.000; Patrizia 500; Stefania 500; Saverio 500; Francesco 500; Milena 5 mila; Francesco 150; Mario e Franco della mensa 1.000; Vanni 400; Lucia 1.000; Paolo 500; Vito 300; Luisa 500; Enzo 200; Claudio 500; Giovanni 1.000; Francesco del Pci 1.000; Ivano 1.000; Paolo 1.000; Mario 1.000; Chiara 500; Gina 450; Adriana 500; Maria Teresa 200; Paolo 20 mila; Adriano 2.000; Rosana 50.000; Gianni pid 1.000; I compagni della sezione 175.000; Lavori in serigrafia 65.000; Silvano fotografo 3.000; Raccolti a Ca Foscari e S. Sebastiano da Susanna e Francesca 12.000; Edo 13.000; Maria Teresa 2.000; Gabriella operaia Junghans 5.000; Sez. Mestre: Carla insegnante 1.000; Scuola materna villaggio S. Marco 6.000; Cps Massari 1.500; Giancarlo operaio Petrochimico 1.500; Fiorenza 5.000; Antonella 3.000; Lilli e Giuliano 10 mila; Sergio 10.000; Raccolti al comizio di apertura 18.000; Silvano e Marilena 300.000.

Dagli USA:
R.I.T.A. act (resistenti esercito americano) 12.000. Sede di Trento: (da lista dei sottoscrittori verrà pubblicata domani) 2.200.000.

Totale 5.727.330; totale precedente 28.287.875; totale complessivo 33.540.205.

ANCONA - PROCESSO LUPO

I fascisti mentono spudoratamente, ma la Corte lascia perdere

ANCONA, 28 — Il P.M. ha chiesto di procedere nei confronti di Bruno Spotti per falsa testimonianza. Nella sua deposizione ieri Spotti, uno dei più noti squadristi di Parma, si era più volte contraddetto rispetto alla circostanza riguardante il coltello che aveva Bonazzi. Bruno Spotti aveva infatti precedentemente dichiarato in istruttoria di avere sempre visto il coltello in mano a Bonazzi: ieri ha detto di averlo visto una sola volta, accusando così il giudice istruttore di aver verbalizzato il falso.

L'udienza di ieri mattina è stata interamente dedicata ai fascisti: erano previsti infatti ben 10 interrogatori tra cui quello di Franca Tanzi e Mezzadri Celso, padroni del bar Bonani, noto covo fascista; la lista comprendeva Ballabeni, Marconi, Bacchi, Ottini, Pattano, Spotti.

Il primo interrogatorio quello di Franca Tanzi è stato di particolare importanza: la Tanzi, infatti, si

è presentata con l'intenzione di recitare il solito copione preparato dalla difesa; ma è crollata pesantemente quando la parte civile ha chiesto che fosse letta una lettera da lei scritta all'imputato Rigozzi in carcere. Soltanto la clemenza della corte le ha evitato l'arresto in aula per reticenza e falsa testimonianza.

La lettera, che la corte non ha voluto leggere interamente in aula nonostante fosse già agli atti, contiene molti elementi interessanti: la Tanzi parla dei rapporti esistenti tra i fascisti di Parma e quelli di Perugia, questo dimostra come la fuga degli assassini a Perugia non fosse casuale, come avevano dichiarato gli imputati, ma fosse motivata dalla possibilità di un aiuto concreto.

Nessuno dei fascisti ha mai voluto rivelare a chi si fossero rivolti nella loro permanenza a Perugia; ora però è dimostrato che dei rapporti esistevano, e molto probabilmente gli assassini di Mario Lupo

erano in contatto con Giulio Conti, vice segretario nazionale del FdG che studiò medicina a Perugia. Nella lettera vengono mostrati inoltre i rapporti tra gli assassini e il Msi, in particolare con l'onorevole Cerullo, che avrebbe assicurato agli imputati protezione anche dopo la espulsione dal Msi. La Tanzi come più tardi ha fatto Spotti, ha ritratto la deposizione data al giudice istruttore ed ha confermato solo quella data ai carabinieri: che le versioni date ai carabinieri fossero le migliori per gli imputati e per i testi fascisti, ce ne eravamo già accorti.

Alcuni testi addirittura hanno dichiarato che erano gli stessi carabinieri, durante gli interrogatori, a suggerire le risposte, soprattutto a quel testimone in evidente stato di confusione. Dopo un'ora e venti di camera di consiglio, la corte ha respinto la richiesta di incriminazione per falsa testimonianza di Bruno Spotti.

NAPOLI

Basta con le provocazioni poliziesche contro i compagni della mensa di Montesanto

NAPOLI, 29 — Ancora una volta a Napoli si cerca di coinvolgere la mensa di Montesanto, Lotta Continua, i suoi militanti, nella provocazione orchestrata centralmente a partire dai Nap e dalla esplosione di via Calsovo. Su ordine proveniente da Roma, firmato da Paulino dell'Anno e da Santacroce, il maresciallo di Ps dell'ufficio politico di Roma Mario Magri e funzionari della politica di Napoli hanno perquisito alcuni giorni fa le case di due compagni, Peppe Farini e Gennaro Perrino (medico), entrambi militanti della mensa.

Una perquisizione minuscolissima che, come risulta dal mandato, è motivata da «indizio di reato per sequestro di persona a scopo di estorsione, tentativo di omicidio aggravato, concorso in tentativo di procurata evasione, fatti commessi a Roma e a Viterbo a danno di Di Gennaro Giuseppe, Spera Rolando, Agostinelli Vittorio e Bernini Alberto tra il 6 e l'11 maggio 1975».

Non solo, ma dopo la perquisizione, che naturalmente è stata negativa, il compagno Peppe è stato nuovamente convocato in questura per urgenti accertamenti.

Già a febbraio Peppe era stato interrogato due volte in questura come testimone rispetto a Pasquale De Laurentis e all'attentato alla caserma di Ps a Roma.

Sin da allora è apparsa chiara l'intenzione di trattarlo non da teste ma da indiziato, costringendolo a giustificare attraverso altre testimonianze una confusione di un braccio che si era procurato alla mensa giocando con i bambini; una di queste testimonianze era appunto quella di Gennaro Perrino che, guardando caso, si trovava pure lui la polizia in casa sabato mattina con un mandato di perquisizione identico a quello di Peppe.

Caduta questa prima montatura anche per la mobilitazione delle donne di Montesanto, che hanno individuato con chiarezza in queste manovre poliziesche la volontà di colpire i compagni, la loro attività all'interno della mensa e nel quartiere, la polizia ci ha provato una altra volta all'indomani della esplosione in via Calsovo, con un vero e proprio agguato al Centro antifascista proletario, una perquisizione risultata solitamente negativa, un compagno arrestato e soprattutto una valanga di falsi

sità giocata sulla voluta confusione tra la sede del Cap e un presunto covo dei Nap nella stessa strada. Il comunicato diffuso immediatamente da Lotta Continua, e la stessa smentita ufficiale del questore Zamparelli, sono stati semplicemente ignorati. Il tentativo di coinvolgere questa volta direttamente dei nostri compagni Peppe e Gennaro nel sequestro del magistrato Di Gennaro e nella rivolta di Viterbo è la dimostrazione più chiara dell'uso che le forze reazionarie, la Dc, i suoi strumenti di repressione polizia e magistratura fanno delle leggi contro la criminalità prendendo a pretesto i Nap. Sapevamo bene sin dall'inizio che i Nap e le 50 chiavi dei loro presunti covi sarebbero stati un elemento portante della crociata fanfaniiana sull'ordine pubblico durante la campagna elettorale. Così come gli ultimi «clamorosi» ritrovamenti dimostrano come la polizia conosca in anticipo i covi che va casualmente scoprendo. Ma ora la misura è colma. Abbiamo detto a febbraio, insieme ai proletari in mezzo ai quali il nostro compagno lavora e vive, «giù le mani da Peppe»: lo diciamo con più forza oggi.

Napoli - Basta con la DC

In queste elezioni la DC di Napoli ripresenta tutti assieme i protagonisti di trenta anni di oppressione: i Gava, i Leone, il sindaco del colera, compari di Fanfani, e stringe un patto di alleanza con Lauro. Presentiamogli il conto di questi trenta anni, dimostriamo, sconfiggendo le sue liste, la forza accumulata da operai, disoccupati, donne, studenti in cinque anni di lotta

Sconfiggere la Dc a Napoli non significa sconfiggere un partito qualunque, ma un sistema di potere ramificato in tutto lo stato e la società. In questa prima pagina cerchiamo di documentare quale è il fondamento reale del potere della Dc. La Dc comanda non perché ha i voti e neanche perché i proletari si lasciano ingannare, ma soprattutto perché ha in mano il potere economico e il potere dello stato.

In questa mappa del potere — l'oro di Napoli — ci sono nomi sconosciuti ai proletari, uomini che nell'ombra lavorano a mantenere il potere Dc. Ma sono soci, amici e collaboratori di tanti altri personaggi ben noti per il loro sistema di sfruttamento, come i costruttori edili, i capi degli industriali napoletani come Brancaccio, Giustino, Ceriani, così come sono noti i nomi delle società in cui la famiglia Gava è stata interessata nel passato.

Silvio Gava ha detto che il figlio Antonio da quando è deputato ha lasciato ogni incarico, ed è vero, ma questi legami li mantengono i suoi fedeli, il suo potere è semmai più

grande e non più piccolo di quello che qui descriviamo.

I nomi, di queste fabbriche (Keresav, Poligrafica, Fiat, Siberiano, Spiga, Icom), sono ben noti a Napoli per essere state dal 1971 ad oggi alla vanguardia del licenziamento, delle serrate, dell'attacco antipopolare. Tutte industrie che erano servite ai loro padroni democristiani a spremere soldi da quelle banche in cui essi stessi avevano sistemato i loro fedeli per avere il « danaro facile ». Sono queste stesse banche che negano poche centinaia di migliaia di lire agli artigiani, ai contadini, ai piccoli commercianti cui servono per poter mandare avanti le loro attività e vivere; sono queste stesse banche all'avanguardia in Italia a raccogliere anche le mille lire dei proletari più poveri e comunisti verso la speculazione edilizia e finanziaria, salvo poi non restituirgliene perché la banca a causa di queste speculazioni « fallisce », come è successo ripetutamente in questi anni.

La Dc è un vero e proprio regime, non tollera modifiche neanche al suo interno; ne fanno fede le numerose giunte comunali

scolte dal prefetto negli anni passati tutte le volte che la Dc stessa si spaccava: quando la Dc non ce la fa più a mettere d'accordo i suoi esponenti (la intervenire direttamente lo stato a proteggere se stessa, prefetti, polizia, grandi enti pubblici).

Anche in queste elezioni amministrative, la posta in gioco è in realtà il governo; la Dc teme più di ogni altra cosa un cambiamento di governo, un cambiamento in quei vertici dello stato che danno copertura e aiuto a tutti i suoi soprusi locali.

Sconfiggere elettorale la Dc, cacciare dal governo ha una posta in gioco altissima: la Dc è un partito che si tiene insieme solo perché ha il potere. Non esiste dibattito politico, e non esiste una unità di intenti tra i suoi dirigenti se non quella di accaparrarsi centri di potere; senza il governo non finisce solo il governo democristiano ma la Dc stessa.

E' questo il motivo per cui la Dc reagisce nella maniera più feroce alla sua crisi galoppante, alla sfiducia che sempre di più le masse dimostrano nel suo sistema di governo; la Dc guidata da Fanfani vuole

semplicemente ritornare a un sistema di dominio sulle masse popolari, per potere non solo fare gli interessi di tutto il padronato, ma per difendere se stessa.

Abbiamo citato episodi del passato, non solo perché sono gli stessi uomini di vent'anni fa o quelli educati alla loro scuola, ma perché oggi si vogliono proporre, gli stessi strumenti: come nel 1946 la Dc si allea con Lauro, come negli anni cinquanta e sessanta, la polizia ha ripreso ad ammassare proletari per le strade di Napoli e una legge apposta li ha autorizzati a fare peggio per il futuro.

Il Potere della Dc, anche a Napoli è stato in difficoltà tutte le volte che la lotta di classe era abbastanza forte da opporsi al suo strapotere, nei primi anni del dopoguerra, dopo il luglio 1960, nel 1969. Anche nelle banche dei Gava e delle loro società fantasma è arrivata la forza della lotta operaia, della lotta dei disoccupati, del proletariato tradizionalmente più disperato, e ogni volta la Dc ha

potuto ristabilire il suo dominio, aggiungendo violenza a violenza. Nella seconda pagina riportiamo notizie sulle lotte dei disoccupati e dell'Alfa Sud, due emblemi di come i tempi siano cambiati a Napoli, di come sia matura la volontà di dare il potere a chi lavora.

La Dc in questi giorni fa grandi manovre, nelle banche, negli enti pubblici, alla Rai, in tutti i posti di potere per preconstituire una forza, con cui chiunque vinca le elezioni deve fare i conti, per prepararsi a farsi beffe della volontà popolare. Gli operai anche, i proletari tutti devono preparare la loro forza, sviluppare la loro lotta: chi uscirà vincitore da queste elezioni, e certamente saranno le forze di sinistra, dovrà fare i conti con questa forza, e dovrà fare i conti con questa forza anche il potere statale della Dc. Bisogna dare una sconfitta elettorale alla Dc, ma innanzi tutto bisogna rafforzare la lotta su tutti i fronti al suo potere e allo sfruttamento dei padroni, solo così la vittoria potrà essere completa e si potrà andare avanti.

LOTTA CONTINUA

Presi con le mani nel sacco

Silvio Gava

Come ministro dell'Industria il 29 dicembre 1974 decretò un finanziamento dell'IMI alla società «Nuova Stampa» di 800 milioni. Questa società è fondata per l'occasione da un certo ingegner Foà di Milano, proprietario di una fabbrica GBM già rovinata. Lo scopo ufficiale della operazione è salva-

roch in Sardegna (di Moratti), l'ANIC dell'ENI a Portogruaro.

Antonio Gava

Variente al piano regolatore per la tangenziale, dopo che questa è stata già decisa. Sequestro del consigliere Petti della DC per avere la maggioranza nelle elezioni per la presidenza della giunta regionale. Con la Banca Fabbrocini: con 50 miliardi di depositi e 25 di investimenti la banca non paga né gli azionisti né i dipendenti. Questi sono 208, ma solo 91 risultano, per evitare l'applicazione del contratto; gli altri sono pagati a mano e con questa riceputa: dichiaro di avere « accolto come beneficenza... 3 »; con Fiat

e Acafi; sono le due società che pompavano maggiormente milioni dalla Banca popolare di Napoli, della famiglia Gava. Per questo la banca fallì, fra i suoi depositi, fra i suoi proietti che depositavano poche decine di migliaia di lire. Più tardi la FIAT si è incendiata misteriosamente, risolvendo in un colpo solo il problema del licenziamento degli operai; Acafi invece ha continuato a spremere soldi: il banco di Napoli, dove diretto dagli amici di Gava, gli ha dato 4 miliardi e mezzo.

Clemente di San Luca

Ex assessore all'urbanistica sindaco e oggi tra i quattro capolista di Napoli per

la DC assieme ad Ortolani Umberto presidente dell'INCIS, i costruttori Paderni, Rallo, Merolla, Gava, ed altri sono stati condannati a pene tra sei mesi e 14 mesi. Avevano tutti truffato l'INCIS con una vendita di terreni. Il giudice che li ha condannati nel maggio del 1974, però gli ha concesso la interdizione dei pubblici uffici per l'amnistia del 1970, e gli ha anche chiesto scusa.

«Ritornellone gli estremi e reputandosi che gli imputati si asterranno in futuro dal commettere ulteriori reati (trattati di industriali, di professionisti, molti dei quali assolutamente ineccepibili, ed è presumibile che eviteranno di incorrere nuovamente in violazioni di legge), va loro concesso il beneficio di cui all'art. 163 C.P.».

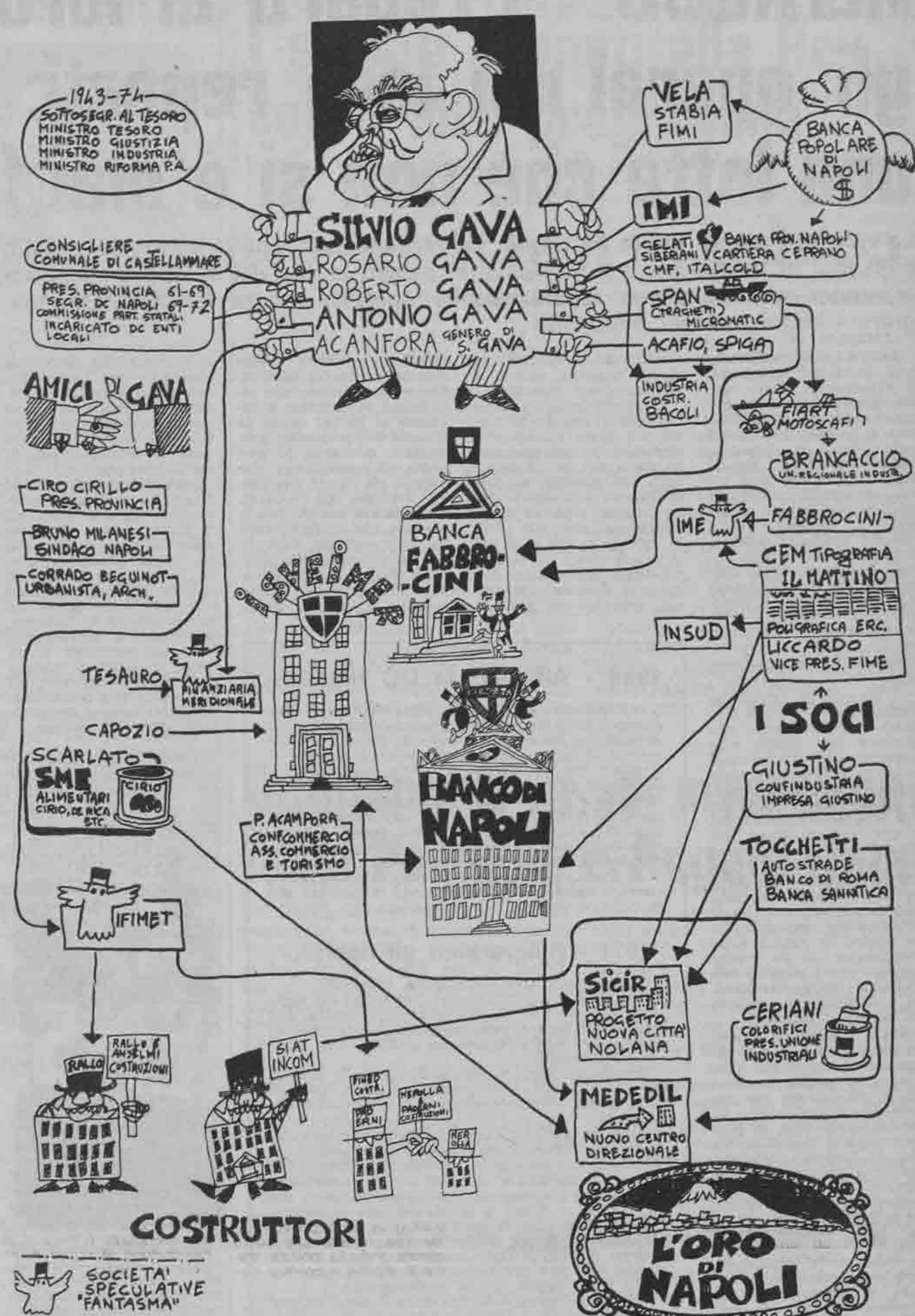
Il colera

49 uomini del potere sono stati denunciati per l'epidemia di colera: sono l'ex prefetto Fabiani, uno

di quelli che ha sempre aiutato la DC a mantenere il potere; l'ex presidente dell'Ente autonomo portuale di Napoli, un altro uomo della DC (nel passato questa carica era stata barattata con i consiglieri di Lauro per farli passare alla DC); gli ufficiali sanitari dei comuni di Pozzuoli, Bacoli, Torre Annunziata, Torre del Greco, Castellammare di Stabia. Quegli uomini molto pronti a fare falsi certificati di pazzia ai disoccupati, come il dottor Pinto di Castellammare, ma poco attenti all'epidemia di colera.

La speculazione edilizia

Non sono stati denunciati tutti i costruttori responsabili del sacco di Napoli e della mancanza di ogni servizio, causa prima del colera: sono stati tutti assolti senza processo dal giudice Genghini, con questa motivazione: sono troppi per poterli mettere sotto accusa. «Non resta pertanto che



Per la superliquidazione all'ISVEIMER

Sotto processo 14 funzionari

Sono accusati di interesse privato in atti d'ufficio, peculato e frode fiscale per i 143 miliardi al direttore l'entrate in anticipo a quindi rimborsati

Sono Alfonso Menna della DC ex sindaco di Salerno, Aldo Crimi del la corrente di Taviani, uno dei boss di Portici e altri 12 funzionari tutti della DC; per prendersi 163 milioni delle superliquidazioni concesse da Andreotti ai burocrati statali, hanno licenziato il vice direttore generale Mario Giordano, e subito dopo lo hanno riassunto; l'ISVEIMER che è presieduta dal fanfaniano Servidio, è l'istituto che dovrebbe finanziare lo sviluppo e gli investimenti nel meridione; in vece sviluppa solo i burocrati e le loro ricchezze.



Gabriele Pescatore presidente della Cassa del Mezzogiorno, raffigurato nelle vesti di San Gabriele in un santuario vicino a Serino (AV), suo paese natale. Nelle vesti di democristiano invece in 20 anni ha distribuito 22.000 miliardi per mantenere il potere di un centinaio di boss DC in tutto il meridione. Ora, alla fine della carriera si prepara a diventare presidente del Consiglio di Stato. San Gabriele è un buon santo; come presidente non ha mai scontentato nessun boss DC; come consigliere di Stato farà anche meglio.

Con Lauro? Solo affari, concretezza

Mi accusano di essermi apparentato con il Comandante per strappare il Comune al Pci; intanto, anche De Gasperi era favorevole; poi, io, anche durante l'ultimo comizio, precisai che si trattava soltanto di un accordo amministrativo.

— Nessuna concessione ideale: affari.

«Affari, affari: concretezza, ecco».

Il colera? Leone era con noi

— Mauro Leone, durante il colera, disse che i germi bisognava iniettarli a coloro che avevano governato la città.

«Suo padre, come consigliere comunale, era capo del gruppo democristiano».

Fuori Gava! Fanfani lo «ferma» per «grida sediziose»

— Fanfani ha detto: «E' ora di voltar pagina». Qualcuno a Milano ha urlato: «Fuori Gava».

«No, assolutamente. E' stato uno solo che ha lanciato il grido, e viene redarguito con severità: "Prima di giudicare" disse anzi Fanfani "aspettate"».

E il vescovo? Un giovanotto ha approfittato... andrà all'inferno

— Il periodico del cardinale ha parlato di «Dominio incontrastato o ottenuto con provvedimenti arbitrari e a volte brutali».

«Ma è l'articolo di un giovanotto che ha approfittato dell'assenza del responsabile, ed è stato subito sconfessato dalla Curia».

Tesserato i morti? Nessuno di loro è venuto a testimoniare

— Avete mai tesserato defunti?

«Può darsi che ci sia qualcuno che lo fa; ma Antonio, all'ultimo congresso, ha invitato l'accusatore a presentare l'elenco degli estinti che votavano: degli autori di questo prodigio non si sa ancora il nome».

prendere atto del modo nel quale fondamentali interessi pubblici (dalla tutela urbanistica alla certezza della documentazione pubblica, dalla pubblicità e doverosità della denuncia e dell'azione penale alla legittimità degli atti amministrativi e relativo sistema di controlli periferico e centrale) risultano non essere stati realizzati dallo Stato, per incuria, leggerezza, ignoranza di dipendenti ed amministratori noti, ma anche per la dolosa partecipazione di altri rimasti ignoti, a diversi livelli e con diversa responsabilità, e ciò soltanto per consentire a bracci di costruttori e speculatori di distruggere l'ambiente naturale della città di Napoli, realizzando profitti di innumerevoli miliardi. E, dolorosamente, al giudice istruttore, in questa procedura che ben rispecchia tutta l'enorme sproporzione tra i compiti che si assegnano alla giustizia ed i mezzi dei quali è in concreto dotata, per realizzarli non resta che concluderla con la sentenza di improcedibilità per essere rimasti sconosciuti gli autori dei reati e conseguentemente dichiarare la falsità delle tavole del piano regolatore del 1939, così come accertato dal perit».

Questa è la sentenza che chiude l'inchiesta per scoprire gli autori del «più grande falso della storia giudiziaria italiana», la falsificazione del piano regolatore, che all'inizio del regno di Gava su Napoli

Boss a me? Mi interesse di economia mica di cose finanziarie

— Lei è un idealista sfortunato.

«Boss, mi chiamano anche boss: nella mia battaglia non mi sono mai interessato di cose di carattere finanziario, ma solo dello sviluppo economico della provincia. Per esempio, ho dato un deciso appoggio all'Alfa Sud, contro le diverse posizioni di certi nostri colleghi piemontesi».

Miliardi? Sono una vittima (di Maria Antonietta)

— A chi allude?

«Arnaud».

— Fortebraccio ironizza sulla sua povertà.

«Altro dei querelati. Ma ritengo sia stato ingannato da un libro della Maciocchi, che parla di miliardi che io avrei smistato nelle banche di mezza Europa. Ridicolo. E' stato creato un romanzo, e a che cosa lo si debba attribuire non lo so. E' pauroso come si inventano certe leggende e come si diffondono, come si diventa vittime».

Ci sono i suoi al Banco di Napoli? Sì, ma solo uomini d'onore!

— C'è qualche suo rappresentante nei consigli di amministrazione?

«E' naturale, ma sempre dei competenti».

Siete potenti? Noo! Antonio ha sposato una ragazza di buona posizione. Pensi si chiama «cristiana». Ma con la democrazia non c'entra.

Ah! Ah!

— In che cosa consiste la vostra forza?

«Politicamente pesiamo, da un punto di vista economico niente. Non ho azioni di nessuna società. Antonio era in qualche consiglio, ma appena eletto, subito via».

— E allora, perché parlano tanto dei suoi interessi, come dire, pratici, concreti?

«Non lo so, me lo dica: Antonio possiede la casa dove abito, ma ha sposato una ragazza di buona posizione. Uno è funzionario all'Istituto Nazionale Finanziamenti Edilizia, un altro commercialista, un altro ancora avvocato».

— Complimenti. Sono bravi e studiosi, senatore.

ALFASUD - I reparti al loro posto, gli operai nei loro reparti: una lotta che non si è mai fermata

La ristrutturazione finora ha perso. Le fermate nei reparti contro la mobilità e i cumuli, per i passaggi di livello senza contropartite, contro la nocività in questi mesi non hanno avuto sosta e hanno cementato una organizzazione operaia, ancora frammentata, ma capace di fronteggiare i cedimenti del sindacato

NAPOLI, 29 — All'Alfasud, la forza strutturale e organizzata degli operai grazie alla loro lotta, è rimasta sostanzialmente intatta. Questo è il primo dato, dal quale bisogna partire. I reparti sono rimasti al loro posto, gli operai sono rimasti nei loro reparti e così pure i delegati (salvo quando venivano destituiti dagli operai con le firme), l'aumento della fatica, tramite la saturazione e il cumulo delle mansioni, come vedremo è stato sostanzialmente irrilevante.

Ma cominciamo dal principio.

A gennaio il presidente Cortesi scoprì che una fabbrica di 15.000 addetti che produce una media non superiore alla 500-540 macchine al giorno è uno spreco, che l'organizzazione di tutti questi salari « inutili » era la causa prima del troppo elevato costo del prodotto in una situazione di crisi e di scarsa richiesta di mercato. Gli operai avevano appena marciato in migliaia sul consiglio di fabbrica per aprire la lotta contro la rapina sulla tredicesima. E' in questo periodo che i piazzali dell'Alfasud hanno cominciato a riempirsi di migliaia di macchine ferme.

Ma non c'è stata la cassa integrazione. Per la direzione il problema non era tanto quello di ridurre la produzione per un determinato periodo o di diversificarla (qui si produce un solo tipo di auto), ma di imporre drasticamente il principio che la stessa produzione doveva essere fatta da un numero minore di operai. Chiusa così definitivamente qualsiasi prospettiva per le 3.000 nuove assunzioni, non solo rimaneva in vigore il blocco delle assunzioni con cui gli operai in produzione erano già diminuiti di 800 unità, ma Cortesi decideva addirittura che era necessario licenziare 3.000 operai.

E' iniziato così un attacco frontale e diretto in tutti i reparti: con minacce, sospensioni, assunzioni, capi pretendevano l'aumento dei carichi di lavoro, delle saturazioni dei tempi morti, che avrebbero provocato espulsione di operai dalle linee, con conseguente possibilità di trasferire. Contemporaneamente partiva una campagna feroce contro l'assenteismo. I padroni indicavano agli operai come il nemico da battere e il vero responsabile dell'aumento della fatica, chi era disaffezionato al lavoro, chi voleva il salario senza andare male in fabbrica: tanto valeva licenziarli e mettere al loro posto, trasferendoli, gli operai che nei reparti ristrutturati non servivano più, perché sostituiti dal cumulo delle mansioni.

Questo voleva Cortesi. La risposta è iniziata subito, in tutti i reparti, ma la sua durezza si è moltiplicata dopo che la direzione ha fatto i primi tre licenziamenti per assenteismo: una intera settimana di cortei in palazzina, di invasione degli uffici degli impiegati e dei dirigenti, è stata seguita da un periodo di innumerevoli scioperi e di fermate, in tutti i reparti, su tutte le linee contro la ristrutturazione. La direzione usava in modo pesante, quasi ogni volta che uno sciopero di reparto durava più di mezz'ora, la mossa a cassa integrazione a monte e a valle di migliaia di operai, ma, se è riuscita a decurtare il salario perché queste ore non venivano più pagate, non è però riuscita a dividere: chi il giorno prima era stato sospeso per lo sciopero di un reparto, il giorno dopo entrava in lotta sugli stessi problemi.

Sono piovute allora innumerevoli lettere di contestazione per scarso rendimento, minacce di licenziamento, ma senza risultato. Questa fase si è chiusa con la lotta della verniciatura contro il cumulo delle mansioni e contro la nocività che per la sua durezza ha coinvolto mezza fabbrica: gli operai sono spesi per gli scioperi alla verniciatura non andavano più via dalla fabbrica, rimettendo all'ordine del giorno i cortei interni e il blocco dei cancelli.

A questo punto Cortesi ha ceduto avendo in mano ben poco: un accordo stipulato dal coordinamento sindacale che si opponeva frontalmente ad una settimana di sciopero delle « tavole rotanti » della meccanica per non fare 35 motori in più e in cui si diceva che i 35 motori dovevano essere fatti con un solo operaio aggiunto agli organici; un analogo

minimo aumento delle mansioni. Bisogna però rilevare innanzitutto che all'Alfasud si continua a lavorare al 30 per cento al di sotto del potenziale produttivo; e che il 75 per cento di saturazione che doveva già essere raggiunto, secondo gli accordi, nell'autunno scorso, non è passato, che la diminuzione delle cadenze delle linee ha compensato in gran parte l'aumento della fatica provocato dal cumulo delle mansioni, che i

si non può far altro che concedere una tregua. Decide di trattare con il sindacato il quale da mesi aveva presentato una piattaforma aziendale sui livelli, il cottimo fisso, la mensilizzazione, cioè sull'applicazione dell'accordo di gruppo dell'aprile scorso. Con questa trattativa si tenta di far rientrare dalla finestra quello che gli operai avevano buttato fuori dalla porta: in cambio dei livelli, facendo leva sulla forte spinta salariale che c'è in fabbrica, si chiede, e nell'accordo fatto dai sindacati si ottiene, un ulteriore aumento della saturazione al 75 per cento, con relativi carichi di lavoro, mobilità, possibilità di trasferire.



Per i 4.500 passaggi dal 2° al 3° livello i problemi sono più semplici perché essi devono essere dati comunque, anche se scaglionati, senza che sia necessario un preventivo accordo sulla mobilità nei reparti che viene rinviato. Per i passaggi dal 3° al 4° invece le cose sono più complicate: i passaggi concordati sono molto pochi e prevedono, per essere concessi la contrattazione preventiva sui carichi di lavoro e la mobilità. E così che si riapre una nuova fase di lotta: chi ha diritto al 4° livello, lotta perché lo vuole senza contropartite, chi non ne ha il diritto lotta per conquistarlo. Anche su questi problemi le fermate di reparto non si contano. A queste si aggiunge la bellissima lotta degli stagnatori della lastrosaldatura contro la nocività: ci sono in questo reparto operai che arrivano ad avere il no all'80 per cento di piombo nel sangue (con il 120 per cento si muore); fermano tutto per parecchi giorni e chiedono più pause e l'eliminazione di questa lavorazione. La direzione sospende migliaia di operai delle linee; i primi, giorni vanno a casa, poi si sviluppa una forte solidarietà con gli stagnatori: 3 ore di sciopero alle meccaniche, gli operai sospesi riprendono a fare i cortei e vanno a picchiare il consiglio di fabbrica perché faccia applicare l'accordo secondo cui le ore di sospensione per scioperi di reparto devono essere pagate almeno nei casi in cui gli scioperi riguardano l'ambiente di

lavoro o l'organizzazione del lavoro. Questo avviene dopo che Conte, del coordinamento, in assemblea, aveva osato affermare che la lotta degli stagnatori era sbagliata perché metteva in pericolo il posto di lavoro di migliaia di altri operai. Questa è la situazione. Che cosa intende fare Cortesi ora?

Innanzitutto ha annunciato che la domanda di mercato per la sua produzione è aumentata del 30 per cento. La direzione non intende però aumentare la produzione di Alfasud, intende invece diversificarla: introdurre la « familiare » sulle vecchie linee e costruire una terza linea per la « coupé ». A questo punto il discorso sull'aumento della saturazione, sui carichi e sulla mobilità diventa centrale per Cortesi: aggiungere « familiari » sulle vecchie linee vuole dire lavorare di più mentre contemporaneamente si vogliono espellere, col cumulo delle mansioni, gli operai necessari per far funzionare la nuova linea della « coupé ». In poche parole aumentare la produzione, diversificata, del 30 per cento, senza fare nuove assunzioni. I 3.000 operai che non si è riusciti a licenziare, si vorrebbero ora ad usare, trasferendoli sulle nuove lavorazioni bloccando di nuovo nei fatti le 3.000 assunzioni già concordate per arrivare alla piena utilizzazione degli impianti.

Che cosa intendono fare gli operai? Innanzitutto questi mesi di lotta hanno cementato nei reparti una organizzazione operaia, ancora spontanea e sconsiderata, che rappresenta però una controparte reale, forte e solida ai costanti tentativi di svendita e di controllo del sindacato e che ha levato di fatto qualsiasi ruolo al consiglio di fabbrica.

In secondo luogo ore e ore di sospensioni non pagate, ore e ore di scioperi, gli straordinari massicci che vengono protesi dalla direzione al sabato e alla domenica (soprattutto per allestire e far marciare la nuova produzione della familiare) hanno rafforzato enormemente la spinta salariale ed è per questo che è iniziata la discussione per presentare piattaforme di lotta che abbiano al centro gli obiettivi contro la ristrutturazione (no al cumulo, alla mobilità all'aumento della fatica), e gli aumenti salariali.

Che fa il sindacato? Il consiglio, come si è detto, non ha più praticamente nessun ruolo reale nella lotta: nei mesi scorsi migliaia di firme sono state raccolte nei reparti contro i delegati che si opponevano agli scioperi contro la ristrutturazione che il sindacato quasi sempre si è rifiutato di far rieleggere.

Inoltre proprio in questi giorni è in atto la scelta federale: tutti gli iscritti alla Fim devono decidere per una delle tre confederazioni; le varie componenti del coordinamento sindacale quindi, nella necessità di mantenere e rafforzare il proprio potere, preferiscono, per ora, non dire niente di chiaro sulle prospettive della lotta all'Alfasud.

« Dicono che sono prepotente; tutta propaganda! La gente vuole l'uomo forte ».

(Citazione di Antonio Gava)

I disoccupati al manicomio (1964)

Dunque c'è un giovane disoccupato, Eustachio. Esposito, che vuole un posto da Antonio Gava, figlio del senatore Silvio, è presidente dell'amministrazione provinciale di Napoli. Esposito è già stato un paio di volte a fare anticamera a Napoli, ma è soprattutto a Castellammare, le volte che arriva Antonio Gava, che cerca di farsi sotto. Si piazza vicino alla macchina del giovane uomo politico finché quello non sopraggiunge (Professione sono Esposito Eustachio, vi ricordate?), lo

aspetta sul portone del comune, una volta sale persino le scale di casa Gava. E' diventato noioso, su questo non c'è alcun dubbio, e una mattina l'autista di Gava lo prende a ceffoni. Esposito, nella sua semplicità, sa che i ceffoni non si possono tirare per niente, e decide di denunciare l'aggressore. Ma poiché uno dopo aver espresso questa intenzione, viene caricato su una camionetta della polizia e trasportato all'ospedale psichiatrico provinciale. Il graduato che gli siede a fianco ha



Lotte contrattuali del '72-'73: l'Alfasud prende la testa della grande ondata proletaria che invade le piazze di Napoli.

LA DC VUOLE IL POTERE DI AMMAZZARE DI LAVORO I 12 OPERAI DELLA FLOBERT E DI UCCIDERE IL DISOCCUPATO GENNARO COSTANTINO

Operai e disoccupati rispondono: meno sfruttamento, posti di lavoro per tutti

Nasce il movimento dei disoccupati organizzati

Lo strapotere del regime democristiano a Napoli, basato sull'oppressione sistematica e brutale dei bisogni elementari del proletariato, ha cominciato a ricevere i primi colpi dall'emergere impetuoso della lotta di classe: sono stati innanzitutto gli operai delle grosse fabbriche a fornire un punto di riferimento preciso per l'unificazione di tutto il proletariato. Sono saltate così via via le possibilità di controllo della democrazia cristiana su una serie di strati, fondate sulla loro divisione ed emarginazione. La risposta di massa al colera, lo smascheramento delle responsabilità democristiane hanno segnato un momento decisivo di questo processo. Proprio nel periodo immediatamente successivo, mentre la democrazia cristiana e Gava in prima fila pensavano di sfruttare anche il colera come un'occasione per rastrellare favori e finanziamenti da un lato e dall'altro per distruggere le fonti di sussistenza di migliaia di proletari, sono partite le lotte dei disoccupati nuovi: all'inizio erano i cozzicari, i pescatori, gli ambulanti, che si organizzavano in comune a Portici come a Castellammare; poi i cantieristi, 500 disoccupati che hanno trasformato uno strumento tradizionalmente clientelare in mano democristiana in un formidabile momento di organizzazione e di lotta; infine i corsisti. La lunga esperienza dei cantieristi che si sono creati i propri delegati, che hanno utilizzato il sindacato per tenere unita la propria forza, ha posto concretamente le basi per la nascita del movimento dei disoccupati organizzati.



I disoccupati vogliono essere organizzati: lo fanno attraverso la creazione, fin dall'inizio, di delegati e di capigruppo addetti al servizio d'ordine; attraverso la disciplina militante in piazza, attraverso la discussione politica puntuale di ogni iniziativa, di ogni mobilitazione. E' presente in questo una chiara volontà di rispondere a quanti, a cominciare dalla democrazia cristiana per finire ai revisionisti e ai riformisti, tentano in ogni modo di attribuire ai disoccupati un atteggiamento esasperato. « Non siamo né esasperati né disperati, diciamo, lottiamo solo per i nostri diritti ».

Primo atto: il rifiuto del collocamento

« All'inizio, due mesi fa, eravamo pochissimi. Poi dopo l'occupazione del collocamento abbiamo cominciato a fare delle iniziative per tutta la città, e siamo diventati 700 ». Non è casuale che il primo atto sia stato l'occupazione del collocamento e poi la cancellazione dalle liste. Il collocamento è stato identifica-

La piattaforma

I loro diritti sono stati scritti nero su bianco in una piattaforma precisa di lotta, dalla garanzia di un posto fisso all'occupazione precaria finalizzata a quella stabile come sistemazione temporanea, all'indennità di disoccupazione estesa ai giovani in cerca di prima occupazione.

Sempre di più l'occupazione fissa viene vista nel posto di lavoro in fabbrica, nella identificazione con quella classe operaia organizzata che ancora una volta è presa a punto di riferimento. Questo è anche il significato della appropriazione da parte dei disoccupati della sigla CG IL CILS UTL. L'occupazione all'ATAN, alle TPN, al comune, alla provincia, negli ospedali, da anni promossa da assessori democristiani e da sindacalisti, è puntualmente smentita dalla continuità della pratica clientelare e oggi messa in secondo piano. Decisivi rispetto a questo sono stati due elementi. Il primo è la lotta periferica, mentre i disoccupati organizzati si impongono nel centro di Napoli, prendendosi strade, piazze sedi di partiti e sindacati. La lotta ad Acerra contro i licenziamenti degli operai delle imprese di costruzione

to per esperienza di anni e anni come elemento di divisione, basato su una logica, quella del rispetto delle graduatorie, individuale ed estranea alle lotte: un rifiuto preciso dunque di questo strumento per costruire un'alternativa organizzata autonoma: « disoccupati organizzati » si chiamano infatti. Questo elemento, l'organizzazione, è un obiettivo perseguito con una tenacia e un'attenzione mai vista prima.

della Montefibre e contro lo siltamento dello stabilimento: una lotta cominciata con l'imposizione al collocamento di graduatoria decise da operai e disoccupati, proseguita attraverso occupazioni del comune, del cantiere, della ferrovia è culminata in una prima manifestazione che ha coinvolto l'intero paese. L'occupazione da parte di operai e disoccupati della Cirio ha eseguito in modo esemplare il punto di vista operaio sul discorso degli investimenti e dello sviluppo: « per noi lo sviluppo dell'azienda vuol dire aumento degli organici ». Il secondo elemento è la spinta senza precedenti all'organizzazione, sintetizzata in una parola d'ordine che i disoccupati hanno più volte gridato il 14 maggio, allo sciopero generale: « Vogliamo il potere di essere operai ».

Meno lavoro, più posti di lavoro: su questa base i disoccupati fanno il censimento

L'obiettivo dell'occupazione, così come si sviluppa nelle lotte, è un nodo centrale rispetto al rilancio impetuoso del processo di unificazione. Processo che continua ad avere il punto di forza nelle fabbriche, nella capacità operaia di respingere la disoccupazione, imponendo contemporaneamente al centro della lotta obiettivi generali e unificanti come la riduzione dell'orario di lavoro, il rifiuto degli straordinari, della mobilità e dei licenziamenti, sulla questione della casa e dell'autoriduzione.

In questo momento l'elemento di unificazione concreto non è tanto la rivendicazione giusta del rispetto degli accordi strappati (3000 posti di lavoro all'Alfa Sud, la variante all'Italsider, 100 nuovi posti all'Italtro ecc.), ma il no operaio all'aumento della fatica, dei licenziamenti del blocco delle assunzioni. E' l'ultima occupazione della Cirio di S. Giovanni, fatta da operai fissi, stagionali e disoccupati, che parte però da uno sciopero interno contro la mobilità e che è andato avanti con il blocco dello stabilimento di Castellammare dove gli operai, sono costretti a fare straordinari massacranti. E' il recupero immediato dei mille posti persi all'Alfasud attraverso uno silticidico di licenziamenti passati in maniera quasi clandestina. E' la sensibilità operaia all'Italsider sul problema degli 800 probabili pre-pensionamenti senza sostituzioni, legittimati da voci di un lungo ponte a fine luglio e di ferie anticipate. E' il rifiuto del ridimensionamento quantitativo della classe operaia, innanzitutto nelle grosse fabbriche, avanzate guardie della lotta, come passo per intaccare la forza e indebolire il ruolo rispetto a tutto il proletariato. Su queste situazioni concrete, prima che sulle promesse dei nuovi posti, strappati con gli accordi, si basa il censimento del posto di lavoro per i disoccupati.

L'ultima novità dei revisionisti vecchi e nuovi: gli scioperi alla rovescia

Rispetto a tutte queste indicazioni tanto più ridicola appare oggi la proposta dei revisionisti vecchi e nuovi ai disoccupati di fare gli scioperi alla rovescia: primo perché essa riprende una teoria del lavoro « utile » sulla base della quale si giustifica la opposizione esplicita ai cantieri e ai porti; secondo, il più importante, perché riporta i disoccupati nell'isolamento, li divide dalla classe operaia.

45.000 bollette autoridotte

La prospettiva di scontro generale che si intravede chiaramente nelle lotte di questi mesi a Napoli, poggia dunque sulla classe operaia e sui disoccupati organizzati: ma ha anche un suo retroterra nel tessuto proletario che si è creato in modo impetuoso intorno all'iniziativa dell'autoriduzione delle bollette ENEL e che, nonostante le difficoltà e i ritardi delle organizzazioni rivoluzionarie, si è mantenuta: sono 45 mila le bollette autoridotte oggi a Napoli. Oggi più chiara è la richiesta di maggiore organizzazione per estendere questa forma di lotta agli affitti delle case, un problema profondamente sentito e discusso tra gli operai in fabbrica. La forza di tutte queste lotte e il livello di chiarezza senza precedenti nell'identificazione della controparte ha rovesciato totalmente la logica della tregua elettorale. Non è solo un rovesciamento di fatto ma una volontà precisa espressa dal movimento.

« Alle elezioni venivano da noi. Oggi siamo noi che andiamo da loro »

Lo hanno dimostrato effettivamente i disoccupati che sono andati ad imporre a partiti e sindacati la propria presenza politica e il proprio programma. « Vicino alle elezioni erano loro che venivano da noi, ora siamo noi che andiamo da loro ». Al di là della convinzione profonda e radicata che è sempre la lotta a decidere, sorge oggi nella discussione e nell'iniziativa concreta un uso cosciente della scadenza elettorale come momento di forza, ma di debolezza dei padroni da sfruttare a vantaggio del movimento, del suo allargamento, della sua unità.

Molte delle notizie riportate in questo inserto o la mappa del potere, sono prese dal libro di uno studioso inglese (Allum, Potere e Società a Napoli nel dopoguerra). E' un buon libro utilissimo per capire come funziona la DC non solo a Napoli. Costa solo troppo: 8.000 lire. L'editore è Einaudi.

QUANDO CAMBIA LA VITA



I popoli indocinesi, nella pace e nella concordia nazionale, lottano per costruire la società rivoluzionaria e il potere popolare; eppure gli elementi reazionari e i lacché dell'imperialismo, costruiscono con le loro mani il loro destino. In Cambogia, a poco più di un mese dalla Liberazione, la produzione di riso è raddoppiata, le vie di comunicazione sono state riattivate. In Vietnam, mentre le masse giovanili sono mobilitate nella lotta contro i costumi e i guasti della vecchia società basata sulla guerra e sul profitto, si estendono vil-

laggio per villaggio, quartiere per quartiere, le strutture del potere politico degli operai e dei contadini. In Laos l'incaricato d'affari americano ha subito l'onta di dover trattare la chiusura dell'ufficio USAID — una centrale spionistica della CIA — non in una segreta stanza con il ministro degli esteri laotiano, bensì di fronte ai delegati degli studenti che assediano la palazzina della CIA e degli impiegati laotiani dell'ufficio stesso in lotta per il pagamento dei salari. (Nella foto l'ingresso a Phnom Penh dei kmeri rossi).

Lisbona - Arresti e perquisizioni nelle sedi del MRPP

150.000 manifestano in appoggio al MFA

La manifestazione indetta dal PCP, sabotata dai socialisti

Più di cento militanti del MRPP sono stati arrestati la notte di mercoledì nel corso di una vera e propria operazione di polizia promossa dal Copcon (Comando operativo continentale) allo scopo di «sequestrare materiale il cui possesso è considerato illegale». Rispetto ai materiali sequestrati — schedari, macchine da stampa, spade, coltelli, randelli, sbarre di ferro e una pistola mitragliatrice — fa sorridere il disprezzo di mezzi blindati e di soldati armati fino ai denti utilizzati per sequestrare «spade e bastoni». Tutte le sedi del MRPP di Lisbona e Coimbra sono state circondate nel mezzo della notte dai militari che mitra in mano, hanno sfondato le porte delle sedi con i calci delle armi. In alcuni casi sono stati sparati colpi in aria per disperdere la folla che si era radunata attorno alle sedi. Gli arrestati sono stati definiti dalle stazioni radio portoghesi come aderenti ad «una specie di setta religiosa con una debole ideologia non inquadrata in un'azione rivoluzionaria cosciente».

Il comunicato del Copcon addossa al MRPP la responsabilità dei seguenti atti di violenza: sequestro, il 15 maggio, dell'ex soldato Da Silva il quale è stato bastonato da attivisti del MRPP; il sequestro, avvenuto il 18 maggio a Coimbra, dell'ufficiale delle unità di «comando» Marcelino da Mata (un guineano consegnato due giorni dopo al reggimento di artiglieria leggera RAL 1 di Lisbona sotto l'accusa di appartenere ad un'organizzazione terroristica contro-rivoluzionaria) e di due altri individui; seque-

stro, il 18 maggio a Coimbra, dell'ex caporale e mutilato Maximino dos Santos, il quale è stato torturato e bastonato. Il comunicato del Copcon sottolinea inoltre che le caratteristiche di questo gruppo «motivano il suo isolamento rispetto a tutti gli altri gruppi e partiti della sinistra e l'uso che fanno di questo movimento (MRPP) gruppi apertamente reazionari». Gli arresti dei militanti del MRPP sono avvenuti proprio mentre nel centro di Lisbona era in corso una grande manifestazione promossa dal PCP in appoggio al MFA. Alla manifestazione iniziata alle 7 di sera e protrattasi sino all'una di notte hanno partecipato più di 100.000 persone. E' stata una nuova grande manifestazione operaia disertata dal Psp con la motivazione che serviva solo a rafforzare il partito comunista e le sue manovre. Hanno parlato per il MFA il presidente Costa

Gomez, Oteio e Carvalho ed il maggiore Fabio. Il capitano Vasco Lourenço ha letto un messaggio del consiglio della rivoluzione sottolineando la necessità dell'unità delle masse lavoratrici in questo momento difficile ed affermando che l'aggravamento delle lotte di partito è un fatto negativo. Il documento ribadisce che il MFA non si identifica con nessun partito politico affermando che «il processo rivoluzionario deve essere opera soprattutto delle masse popolari e non sarà compatibile con politiche di partito che non subordinino l'interesse del partito all'interesse nazionale».

Intanto la situazione in Angola permane grave. Nuovi scontri tra le bande armate del Frelimo e del Mpla si sono avuti in diverse località. Si parla di altri trenta morti e dell'intervento dell'esercito portoghese per ristabilire la calma.

Occupata «Radio Renascença». Parlano i lavoratori della radio cattolica

Dal nostro corrispondente

LISBONA, 28 — Ieri pomeriggio alle 17 i lavoratori di «Radio Renascença» hanno occupato la stazione radio che è di proprietà dell'Episcopato. Le altre emittenti immediatamente hanno lanciato un appello alla solidarietà, alla sede della radio si sono recati immediatamente centinaia di operai. E' cominciata così una nuova battaglia per la libertà di informazione.

A fatica, spiegando, riusciamo ad oltrepassare il picchetto ed entriamo nella sala di registrazione. Chiediamo ad un giornalista come è nata la lotta: «Innanzitutto bisogna dire che il consiglio episcopale era legato al fascismo e la radio appoggiava il regime; e noi siamo sempre stati pagati meno rispetto agli altri dipendenti di stazioni radio. Quando, dopo il 25 aprile

abbiamo cominciato la lotta per una informazione libera, le difficoltà erano enormi; eravamo solo in 5 compagni. La prima epurazione l'abbiamo fatta solo dopo l'11 marzo. Dapprima ci siamo limitati a controllare i giornali radio, ma le gerarchie religiose sono passate all'attacco: dicevano che eravamo comunisti e a settembre, prima del 28, hanno sospeso 9 giornalisti, un tecnico e una segretaria che tra l'altro era incinta. Da allora non hanno più ricevuto soldi.

Il 15 febbraio abbiamo cominciato uno sciopero contro le censure, per il salario a tutti, contro i licenziamenti. Lo sciopero è finito l'11 marzo, perché abbiamo deciso che la nostra radio doveva funzionare per la vittoria di tutti. Nel frattempo era stata costituita una commissione mista per arrivare

ad una mediazione; c'era un tenente colonnello del ministero delle comunicazioni, un miliziano della Quinta Divisione, un delegato del ministero del lavoro. La commissione non ha combinato niente, perché il colonnello, che si era autoproclamato presidente, non l'abbiamo accettato. Non faceva i nostri interessi. Allora è intervenuto direttamente il ministero: smettevela, non ce la potete fare contro la Chiesa.

Ma tutti noi che lavoriamo alla stazione di Lisbona abbiamo deciso di occupare. Sappiamo che il MFA non sa che pesci pigliare, ma il Copcon è con noi. A questo punto il colloquio si interrompe. I compagni sono agitati. Qualcuno chiede se ci sono armi. Sì, ci sono. Il compagno con cui parliamo torna da noi.

Cosa è successo? «Allo studio centrale — dove si trasmettono i programmi e lavorano una decina di tecnici — c'è stato un assalto di una squadra di polizia armata che ha preso di mira la nostra trasmissione. L'abbiamo respinto senza bisogno di armi. Come saprai con noi ci sono i compagni della Lur e delle Brigate Rivoluzionarie che sono armati».

Chiedo che posizioni politiche ci sono tra i dipendenti. «Tutti quanti siamo disposti alla lotta, anche se non c'è una grande chiarezza di idee. Nelle scorse riunioni si parlava solo di come controllare meglio i programmi. Quando abbiamo deciso di occupare però eravamo tutti d'accordo. Si sono solo astenuti i due sacerdoti che curano le trasmissioni religiose. Adesso nessuno vuole tornare indietro: abbiamo già annunciato ai nostri ascoltatori che questa diventerà una radio della Rivoluzione, una radio che è più difficile; hanno ten-

A Oporto la situazione è più difficile; hanno deciso di comprare i giornalisti, offrendo loro salari più alti che a noi di Lisbona. Tentano di garantire la possibilità di riaprire la stazione radio solo per il Nord, magari apertamente reazionaria. Ma anche lì il Copcon è con noi».

Chiedo infine cosa pensano dell'occupazione di Repubblica: «Soares vuole intimidire il MFA con l'appoggio dell'Europa. A Parigi ha detto che Lisbona non sarà Praga, ma io dico che sarebbe già stata Santiago del Cile da un pezzo, se la sinistra non avesse cominciato ad «assaltare lo stato» e ad appropriarsi dei mezzi di informazione. Soares ormai ha scavalcato a destra il PPD».

PORDENONE

I soldati davanti alla Rex con il loro programma

Intanto nelle caserme comincia un'allarme

Per la terza volta in meno di due mesi i soldati del coordinamento dell'Ariete si sono presentati alla Zanussi di Porcia, all'uscita del secondo turno, per distribuire un volantino. Un guardione, livido e impotente, prima di precipitarsi a telefonare alla polizia, sbottava fuori: «Ma è diventata una abitudine!». Così è in effetti.

Davanti alle porte della Rex i soldati si sono conformati un rapporto stabile, di massa, incontro diretto con gli operai, i delegati, un rapporto che sviluppa una discussione sempre più intensa. Ormai la meraviglia, e forse il disorientamento che aveva la maggioranza degli operai la prima volta hanno lasciato il posto all'interesse, alla simpatia al dialogo.

Il volantino distribuito mercoledì sera parlava del programma con cui i soldati affrontano la campagna elettorale, della richiesta della garanzia del voto per tutti, della lotta per la organizzazione democratica, contro la ristrutturazione golpista delle forze armate, ma soprattutto per l'es-

genza di una ferma vigilanza antifascista contro le manovre Nato che si stanno svolgendo in questi giorni, in coincidenza con il periodo elettorale, e con uno spiegamento massiccio di mezzi e uomini e la partecipazione di reparti americani.

Una denuncia e una proposta di mobilitazione, importante, accolta con molta attenzione dagli operai. Tanto più che, mentre i soldati distribuivano i volantini, per le strade di Pordenone succedeva il finimondo l'allarme stava proprio scattando in quei momenti: le AR con la bandiera bianca e bande rosse giravano per il centro richiamando i soldati in libera uscita, carristi armati in tutta mimetica si disponevano presso il comando dell'Ariete, in città colonne di mezzi corazzati si preparavano con i motori accesi ad uscire dalle caserme, e tutti gli ufficiali venivano richiamati ai reparti. Un clima eccezionale, estremamente teso: con il volantinaggio alla Zanussi i soldati hanno dato una prima fondamentale risposta.

Condannati a 4 mesi Genaro Paradisi e Angelo Dore

TORINO, 29 — Nel giro di una mattinata, 4 ore di dibattimento. Il Tribunale Militare di Torino si è messo sotto i piedi con la massima tranquillità i più elementari diritti democratici, il rispetto della costituzione nata dalla resistenza e ogni criterio di logica è verosimiglianza. Paradisi e Dore, entrambi in carcere da circa un mese, sono stati condannati sulla base della medesima accusa: partecipazione alle manifestazioni antifasciste, svolte il 25 aprile in tutta Italia per il XXX della Resistenza.

Per primo viene processato Paradisi, militare del settimo artiglieria aggregato agli alti comandi di Torino. Accusa: due carabinieri dicono di averlo visto partecipare in divisa, insieme ad altri soldati, alla fiammata antifascista svoltasi a Torino la sera del 24 aprile.

A fare da puntello alla accusa accorrono due carabinieri che confermano tra infinite contraddizioni di avere visto Paradisi sfilare nel corteo. Dopo altri testi, l'arringa del P.M.: «I soldati che hanno sfilato in corteo hanno svolto la manifestazione del 24 e indotto l'opinione pubblica a non avere più fiducia nelle sue forze armate. Manifestando un sentimento di aggressiva insofferenza del potere, rappresentano un pericolo potenziale. Paradisi è tra questi, e ne chiedo la condanna a 6 mesi di reclusione per manifestazione seditiosa».

Il tribunale si ritira; pochi minuti dopo la sentenza: 4 mesi di reclusione militare con la condizionale.

Dopo una breve sospensione, comincia il procedimento contro Angelo Dore.

Sfilano allora i testi di accusa, i

CC, tutti carabinieri o ufficiali. Sono stati proprio i carabinieri del comando di Gavi, in provincia di Nuoro a stilare un allucinante rapporto informativo su Angelo Dore. Lì si legge, tra l'altro, che: «Dore ha interrotto gli studi, che si presentavano con scarso profitto, perché distratto da illusioni politiche. Trovato un lavoro ad Ottana, veniva licenziato dopo breve tempo per le sue attività politiche. Teneva corrispondenze con partiti extraparlamentari di sinistra e probabilmente riceveva compensi per articoli e attività sindacali. A Gavi gode di scarsa stima. La sua presenza viene a malapena tollerata nella famiglia, che gode in paese di buona reputazione».

Un carabiniere assicura di avere visto Angelo parlare nel comizio.

Come ha fatto a riconoscerlo? La risposta è stupefacente: «Io conoscevo perché me lo aveva segnalato in precedenza il comandante del suo battaglione». Andando a fondo, si scopre una storia incredibile Angelo Dore giunge alla sua caserma di Como presentato da una telefonata che lo qualifica come elemento politicamente pericoloso.

Il comandante di battaglione appena ce lo ha in caserma, lo segnala subito ai CC di Como: «tenetelo d'occhio».

E' così che quando i soldati partecipano alla celebrazione del 25 aprile, proprio Angelo viene arrestato. Il P.M. conclude nuovamente con la richiesta di 6 mesi di reclusione. La difesa non ha difficoltà a far a pezzi sul piano tecnico e politico questa serie di menzogne. Ancora una volta la corte si ritira per pochi minuti: altri 4 mesi con la condizionale.

I carabinieri all'arrembaggio dei centri delle grandi città operaie

Molte notizie lo fanno credere. In compenso ai soldati di leva si nega il diritto di voto

TORINO, 29 — I carabinieri stanno conquistando il centro delle città? Non si tratta più di voci ormai, ma di precise conferme.

Nel quadro della ristrutturazione delle Forze Armate, i carabinieri stanno rafforzando la loro presenza militare nei grossi centri urbani.

Disponiamo di informazioni attendibili che danno il quadro della situazione nelle città di Torino e Genova. Alla caserma «Cernaia», in pieno centro di Torino, dove è attualmente ospitata la scuola allievi (il luogo cioè dove nuovi assunti della «benemerita» svolgono il loro primo addestramento), verrà insediato un battaglione operativo di carabinieri. Non è il solo caso: anche la caserma «Lamarmora», attuale sede del battaglione genio pionieri, sarà messa a disposizione dei carabinieri; il battaglione genio sarà trasferito e progressivamente ridotto a compagnia nel quadro della trasformazione della divisione Cremona in brigata. Lo stesso tipo di operazione si svolge a Genova dove

il 157° Reggimento Fante-ria lascerà la caserma di Sturla a un battaglione operativo dei carabinieri per essere trasferito probabilmente a Novi Ligure. La guardia di finanza non sta a guardare: a Cuneo, nella caserma «Cesare Battisti», una scuola subentrerà al CAR degli alpini, che vi è attualmente ospitato. Non può sfuggire la gravità di questi provvedimenti, e il loro fine ultimo: piazzare nel cuore delle città operaie reparti militari professionali in sostituzione di quelli dell'esercito di leva, evidentemente meno «sicuri».

I luoghi dei nuovi stanziamenti inoltre, vere e proprie basi strategiche poste nel bel mezzo di due grandi città operaie del settentrione, spiegano bene l'uso anti-operaio e antipopolare di questi reparti sono destinati. Questa, nella pratica, è la risposta che viene data alla mozione presentata venerdì 23 maggio al Senato dal Pci per chiedere, fra le altre cose, la riduzione delle concentrazioni militari e il rafforzamento delle strutture periferiche

dei carabinieri. L'uso dei corpi di polizia, della guardia di finanza e dei carabinieri in occasione della scadenza elettorale dimostra come questa tendenza si va affermando. Il contributo di sorveglianza ai seggi da parte dei carabinieri e polizia sarà minimo: essi staranno acquartierati infatti nelle caserme per essere pronti a intervenire in ordine pubblico per sedare eventuali disordini. Ai seggi invece ci staranno i soldati di leva che svolgeranno la maggior parte del servizio di sorveglianza, in particolare i soldati del secondo contingente 75 delle reclute. In questo modo circa un terzo dell'esercito sarà impegnato ai seggi e completamente escluso dal diritto di voto. Ma non basta: il più elementare dei diritti democratici sarà negato anche ai molti soldati che durante l'elezione saranno in addestramento, e a coloro che dovranno rimanere in caserma per la «necessità» di svolgere i servizi comuni e di garantire la presenza della cosiddetta «forza minima».

MILANO

Dal 1° giugno i numeri di telefono della sede diventeranno 6595423 e 6595127.

PARMA

Questa sera alle 21, aula Allende, assemblea sul processo agli assassini del compagno Mario Lupo. Partecipano avvocati del collegio di parte civile, Lidia Franceschi e Guido Crainz di Lotta Continua.

TORINO

Oggi alle 17 raccolta di firme per l'aborto in piazza Chiesa della Salute e davanti alla fabbrica Superga.

Campagna elettorale

Comunicare gli annunci, entro le 14, al 5894983. Comunicare anche al più presto le date dei comizi di chiusura di tutte le città principali. Tutte le sedi devono organizzare, insieme ai comizi e alle assemblee, la diffusione del giornale.

New York verso il collasso

La più grande città dell'occidente è sulla via della bancarotta. Il municipio di New York (8 milioni di abitanti), sommerso da debiti per 14 miliardi di dollari, non è in grado di assicurare la continuità degli stessi servizi essenziali, avendo perso tutte le possibili fonti di ulteriore credito: nei giorni scorsi il sindaco Beame ha inviato un SOS al governo federale, ottenendone un rifiuto. A vedere New York come è adesso, sembra difficile immaginare un peggioramento della situazione: già oggi la catastrofe urbana è imminente e visibile, nell'incredibile sporcizia della città, nello stato di buona parte degli edifici, nel livello di criminalità, ecc. Ma, appunto, verso un drastico peggioramento si sta andando, se è vero che il comune sarà costretto a licenziare buona parte degli spazzini, a chiudere gli ospedali, a ritirare buona parte dei propri contributi assistenziali.

I giornali borghesi si prodigano in questi giorni in immagini «naturalistiche»: la putrescenza, la cancrena, il tumore, ecc., a nascondere, come al solito, l'esistenza di precise scelte politiche, a fare apparire «naturale», preventivamente, un disastro che porta tutti i segni della linea antipopolare che guida l'amministrazione Ford. L'indebitamento progressivo della città è stato frutto di una precisa

politica: da un lato, la fuga degli investimenti dalle città più industrializzate, e sindacalizzate, come appunto New York, verso il sud degli USA e verso i paesi del terzo mondo (che ha coinvolto in particolare quel settore dell'abbigliamento che era al centro della produzione industriale new-yorkese); dall'altro, la sistematica emigrazione dei redditi più elevati dalle grandi città alle piccole e fiscalmente compiacenti municipalità dei sobborghi. Le metropoli americane si sono così trasformate in giganteschi ghetti per le minoranze etniche e per il proletariato, accumulando passività sempre più difficili da affrontare. A questo punto, l'unica loro possibilità di sopravvivenza sta nell'aiuto del governo federale; e proprio questo aiuto viene oggi negato. Ford è stato netto su questo punto: il governo ha già di suo il più grosso disavanzo della storia, e non vuole «incoraggiare una politica di sperpero» da parte delle amministrazioni urbane. La verità è, ovviamente, un'altra: la scelta di portare le grandi città al collasso non è certo di quelle che si prendono in base a puri calcoli contabili, e dà invece tutta l'impressione di essere organica e programmatica.

C'è chi sostiene, negli Stati Uniti, che il «no» di Ford andrebbe visto nel quadro della preparazione alle elezioni, un pesante

tiro dell'amministrazione repubblicana al partito democratico, che controlla, con le sue «macchine» elettorali basate sui gruppi etnici, buona parte delle grosse municipalità. E c'è, in questa spiegazione, una parte di vero. Ma quello che sta succedendo a New York va più in là: il collasso urbano sembra far parte della stessa politica di terrorismo antioperaio che guida tutta la politica economica dell'amministrazione repubblicana. La bancarotta di New York City significherebbe, prima di tutto, un gigantesco attacco all'occupazione nei confronti di uno dei settori proletari che in questa fase si sono dimostrati più combattivi ed avanzati, i lavoratori dei servizi: i dipendenti del municipio newyorchese sono ben 390.000, e in molti campi (dagli spazzini agli ospedali) sono l'avanguardia delle rispettive categorie. In secondo luogo, essa sarebbe un nuovo, enorme, stimolo alla mobilità proletaria, incoraggiando nuovi massicci spostamenti di forza-lavoro dall'area disastrata, e sempre più difficile da vivere, a zone nelle quali esistono ancora strozzature di manodopera, e in ogni caso a fare concorrenza con i disoccupati di altre aree. Più in generale, e più ambiziosamente, il tentativo di Ford e di Rockefeller (che certo conosce molto bene la situazione di New York per essere stato per più di dieci anni gover-

natore dello stato) sembra essere quello di provocare volutamente e «scientificamente» il disastro come strumento per aggravare le divisioni razziali, e per scaricare le montanti tensioni sociali in uno scontro di sopravvivenza tra i proletari stessi, ponendo d'altro lato le condizioni per una ulteriore intensificazione della repressione (ad esempio, con la progressiva sostituzione della polizia urbana con l'esercito federale e la Guardia Nazionale). Il collasso imminente, d'altra parte, è anche la riprova definitiva di tutte le ipotesi riformistiche dell'era johnsoniana. E' da questo che le forze rivoluzionarie delle grandi città, prima di tutto i portoricani e i neri, possono partire: falliti tutti i tentativi di frammentazione delle comunità di colore, dimostrate nella loro natura di lurido inganno tutte le promesse di «rinnovamento» urbano e sociale degli anni '60, la prospettiva della «comune nera» di cui parlava George Jackson, della costruzione di un potere proletario sulla comunità ridiventa non solo una possibilità ma l'unica strada che possa essere indicata, per la loro stessa sopravvivenza ai proletari delle «giungle urbane». La verifica di questa ipotesi si vedrà probabilmente, ed è questo l'appuntamento che temono (ed al quale si stanno preparando) Ford e Rockefeller, questa estate.

Iniziata a Rimini l'assemblea nazionale dei delegati

Si è aperta oggi a Rimini l'assemblea nazionale dei delegati delle strutture di base del sindacato. Doveva tenersi prima degli ultimi consigli generali delle confederazioni, è stata sempre rinviata ed è iniziata ora senza essere preceduta dalla minima discussione nelle strutture di base, alla presenza di 1.200 delegati e cioè meno della metà di quanti erano presenti nell'ultima assemblea nazionale di Rimini.

Ha introdotto la discussione una relazione di Carniti senza grandi novità: «Il sindacato deve poter contrattare i processi di ristrutturazione gestiti dal padronato per non diventare il guardiano di un meccanismo di sviluppo ingiusto, distruttore di ricchezza e oppressivo; i

risultati eccellenti ottenuti con la vertenza generale sulla contingenza, le pensioni, il salario garantito che hanno impedito la disgregazione corporativa del movimento, non possono esimersi dal sindacato dal constatare che sul terreno dell'occupazione e gli investimenti i risultati sono stati deludenti». Chi è il responsabile?

Il potere pubblico, cioè il governo cui viene attribuita l'unica colpa di essere «latitante» o al massimo gestione della crisi, sono troppo unilaterali. La caduta dei livelli occupazionali, dice Carniti non si ferma, sono in pericolo 600-700 mila posti di lavoro tra industria e servizi da aggiungere ai 250.000 già perduti nella edilizia. E allora? Bisogna sbloccare le opere pubbliche, continua Carniti, arrestare la disgregazione delle campagne, rilanciare gli investimenti industriali nei settori che possono favorire i processi di riconversione e diversificazione produttiva.

I contratti? Il problema dell'apertura dei contratti nazionali di categoria verrà affrontato in un apposito seminario già convocato dalla Federazione Unitaria per il mese di giugno, ha detto Carniti, per concludere comunque che la problematica contrattuale è del tutto insufficiente per un movimento sindacale che si pone l'esigenza di concorre in modo determinante a costruire un nuovo modello di sviluppo.

Su questa relazione si è aperto il dibattito.

Ma alla polizia non basta: ha avuto la licenza di sparare e la usa: decine di colpi di moschetti PAL e di pistola sono sparati ad altezza d'uomo: uno studente di 20 anni, Alessandro Dal Zotto che passava con la sua ragazza nelle vicinanze, viene colpito all'inguine destro da un proiettile calibro nove. E a testimonianza della gravità di colpi sparati ci sono i fori dei proiettili, nelle vetrine dei negozi, i bossoli recuperati dai compagni. Avrebbe potuto essere una strage ed è un miracolo che vi sia un ferito soltanto.

Ma alla polizia non basta: ha avuto la licenza di sparare e la usa: decine di colpi di moschetti PAL e di pistola sono sparati ad altezza d'uomo: uno studente di 20 anni, Alessandro Dal Zotto che passava con la sua ragazza nelle vicinanze, viene colpito all'inguine destro da un proiettile calibro nove. E a testimonianza della gravità di colpi sparati ci sono i fori dei proiettili, nelle vetrine dei negozi, i bossoli recuperati dai compagni. Avrebbe potuto essere una strage ed è un miracolo che vi sia un ferito soltanto.

Su questa relazione si è aperto il dibattito.

LE LEGGI LIBERTICIDE ALL'OPERA

A Padova la polizia spara per difendere Covelli

L'unità che si è creata attorno alle parole d'ordine antifasciste ed antidemocratiche si è espressa con chiarezza nella volontà di non permettere il provocatorio comizio del fascista Covelli, indetto a Padova nel giorno dell'anniversario della strage di piazza della Loggia. Fin dal primo pomeriggio parecchie centinaia di compagni si sono radunati nelle piazze del centro, organizzando la vigilanza, sensibilizzando e coinvolgendo nella mobilitazione i passanti e i proletari della zona. Verso le sei, improvvisamente la polizia attacca: centinaia di candolotti vengono sparati ad altezza d'uomo. L'ordine viene direttamente dal questore, il dottor Manga-

nella, un nome che è tutto un programma. I compagni riescono a respingere l'attacco della polizia, e continuano a scendere gli slogan antifascisti e antidemocratici, mentre Covelli tenta di parlare davanti ad un centinaio di squadristi e ad un massiccio schieramento di baschi neri. Il tentativo del fascista fallisce: dopo pochi minuti è costretto a sciogliere il comizio e ad allontanarsi di corsa.

A questo punto, la polizia, si scatena con ancora maggior violenza. Cariche selvagge si sono succedute fino a tarda sera, respinte tutte dalla forza dei compagni che raccolgono la solidarietà e l'appoggio degli abitanti della zona, dalle finestre si lan-

ciano i limoni per aiutare a resistere al gas lacrimogeno, si gridano indicazioni e avvertimenti ai compagni in difficoltà. Ma alla polizia non basta: ha avuto la licenza di sparare e la usa: decine di colpi di moschetti PAL e di pistola sono sparati ad altezza d'uomo: uno studente di 20 anni, Alessandro Dal Zotto che passava con la sua ragazza nelle vicinanze, viene colpito all'inguine destro da un proiettile calibro nove. E a testimonianza della gravità di colpi sparati ci sono i fori dei proiettili, nelle vetrine dei negozi, i bossoli recuperati dai compagni. Avrebbe potuto essere una strage ed è un miracolo che vi sia un ferito soltanto.

Quegli ingenui giovanotti di Santillo

«Jella. Quando ci si mette la jella non c'è niente da fare». Il questore di Firenze Carrero Rocco ha continuato a lungo sui toni cabalistici stracciandosi le vesti davanti ai giornalisti. «Sfortuna ha voluto che Mario Tuti capitasse nelle mani di un giovanissimo agente, un ragazzo dell'Antiterrorismo. Si limitò a controllare la generalità che figuravano sul documento del fermato e che erano quelle di Settimo Petri da Lucca». Al cervello elettronico di Roma non figurava nessun Settimo Petri tra gli schedati e il cervello dell'agente non funzionava troppo: secondo Rocco è andata così. Tuti è stato catturato e subito rilasciato per la dabbenaggine (così l'ha definita il questore) di uno dei suoi ragazzoni ingenui, di quelli — per intendersi — che hanno freddato Boschi travestiti da camerati di Mario Tuti.

Un cittadino segnala Mario Tuti a un vigile; questi chiama il 113; la volante ferma il sospetto e gli chiede i documenti; i documenti del sospetto (diavolo d'un uomo, chi l'avrebbe previsto?) sono intestati a un altro e quest'altro non c'entra. Tante scuse e via. Ora che sono uscite le foto di Tuti con l'ultimo memoriale commercializzato dall'Inferribile, tutti hanno confermato: era proprio lui. Lo ha detto Santillo, che come al solito è corso a Firenze a cose fatte; lo hanno detto il vigile e la padrona della pensione dove alloggiava il candidato Settimo Petri. Di lì si dile-

guò con tutta calma 2 giorni dopo il «fermo», ovviamente lasciando in pendenza un cospicuo conto da pagare. Possibile che la padrona della pensione non abbia denunciato il cliente alla polizia? E possibile che alla polizia non abbiano messo in relazione il fatto con il fermo di 2 giorni prima? Eppure alla questura, anche questo è confermato, non esiste nemmeno un rapporto sul fermo del 20 marzo! E dire che all'epoca Santillo dichiarava Tuti «ricercato numero uno» e giurava che «nulla è rimasto intentato...».

Nessuno come Tuti ha mai circolato lasciando tante tracce: documenti a più riprese sulle spiagge della Versilia, lettere alla madre, fucili mitragliatori nei depositi delle stazioni e poi memoriali in quantità, per dire a tutti che essere fascisti e ammazzare la gente non frutta solo l'impunità, ma anche una valanga di quattrini. ABC ha pubblicato nel suo ultimo numero un servizio in cui si raccoglieva di un certo prof. Petriccione di Ordine Nuovo, la cui casa di Nozzano (Lucca) è a poche centinaia di metri dalla spiaggia su cui sono stati ritrovati i documenti di Tuti. Inospettabili dalla coincidenza giornalisti democratici telefonarono alla questura e al comando dei carabinieri: «Mario Tuti è in casa del prof. Luigi Petriccione, a Nozzano». Né la questura né i carabinieri verificarono in alcun modo la segnalazione.

Monterosso (Pd): assemblea, ore 20.30: Vittorio Cavetti. Mantova: assemblea sul voto dei diciottenni, alle 15.30, sala Aldegatti, con Lc, Fgci, Fgsl: per Lotta Continua Gad Lerner. Udine: alle acciaierie Bertoli, ore 12.30: Claudio Pacifico. Gorizia: all'Iti, ore 12.15: Francesco Morena. Reggio Emilia: assemblea di cristiani per il socialismo: per Lotta Continua intervengono Marco Boato. Rimini: via Lando, ore 18.30: Lenisa e Ghirelli. Rimini-Rivazzurra: circolo Innocenti, ore 20.30. Viareggio. Al Desortis, ore 18. Avenza (MS): Piazza Mazzini, ore 17.30: Bruno Giorgini. Pesaro: Piazza Antaldi, ore 18.30: Umberto Spadoni. Urbino: Assemblea alla università, ore 17: Gianfranco Lupatelli. Alle 21 sala Arci, film «polizia democristiana».

Termoli: la congiura del silenzio

TERMOLI, 29 — C'è una intollerabile congiura del silenzio intorno al futuro della Fiat di Termoli. La Fim e Agnelli si sono accordati ieri in segreto e in maniera vergognosa per un calendario di cassa integrazione che significherebbe la smantellamento dello stabilimento. Oggi non trovano di questo accordo su nessun quotidiano oltre al nostro. A Termoli si vorrebbe addirittura convocare per venerdì 30 alle sei di mattina una riunione del Cdf con la direzione per rendere operati-

vo il calendario delle sospensioni. I nostri compagni hanno distribuito un volantino di condanna di questo accordo e sono impegnati in riunioni nei vari paesi per organizzare l'opposizione in fabbrica. Lo smantellamento della Fiat nel Molise non passerà sotto silenzio.

vo il calendario delle sospensioni. I nostri compagni hanno distribuito un volantino di condanna di questo accordo e sono impegnati in riunioni nei vari paesi per organizzare l'opposizione in fabbrica. Lo smantellamento della Fiat nel Molise non passerà sotto silenzio.

VENERDI'

Milano: Al mercato di Garbagnate, ore 10; al mercato di Cinisello, ore 11; a Settimo, Cornaredo, Trenno, ore 17. Chiusa S. Michele (To): presso cooperative, ore 20.30. Luserna S. Giovanni (To): piazza Mercato, ore 10. Alessandria: Ai giardini pubblici, ore 21: Dino Sbruriati. Segue spettacolo Treviso: Alla Scardellato, ore 16.30: Busatto, Della Torre. Quinto di Treviso. Alla Dal Zilio, ore 17.30: Ivo Mazzarini. Venezia: aula magna di architettura, ore 17.30: Guido Viale. Padova: aula N facoltà di lettere, ore 17: per Lotta Continua introduce Fabio Salvioni. Padova: all'Eurofor di Fossana, ore 13: Mino Donabelli. Monterosso (Pd): assemblea, ore 20.30: Vittorio Cavetti. Mantova: assemblea sul voto dei diciottenni, alle 15.30, sala Aldegatti, con Lc, Fgci, Fgsl: per Lotta Continua Gad Lerner. Udine: alle acciaierie Bertoli, ore 12.30: Claudio Pacifico. Gorizia: all'Iti, ore 12.15: Francesco Morena. Reggio Emilia: assemblea di cristiani per il socialismo: per Lotta Continua intervengono Marco Boato. Rimini: via Lando, ore 18.30: Lenisa e Ghirelli. Rimini-Rivazzurra: circolo Innocenti, ore 20.30. Viareggio. Al Desortis, ore 18. Avenza (MS): Piazza Mazzini, ore 17.30: Bruno Giorgini. Pesaro: Piazza Antaldi, ore 18.30: Umberto Spadoni. Urbino: Assemblea alla università, ore 17: Gianfranco Lupatelli. Alle 21 sala Arci, film «polizia democristiana».

SABATO

Torino: Piazza S. Giulia, ore 16. Pinerolo (TO): Osasco, ore 17.30. Carmagnola (TO): Via Busca, ore 18. Chieri (TO): Piazza Cavour, ore 19. Fubine (AI): Spettacolo e comizio, ore 17. Serravalle (AI): Spettacolo e comizio, ore 18: Anna Rivera. Acqui (AI): Piazza Italia, ore 18.30: Giancarlo Masobrio. Oulmano (AI): Spettacolo e comizio, ore 21. Milano: Cormanico, ore 11: al mercato di Giambellino, ore 10.30: Corsico, ai giardinietti viale Cavour, ore 16.30: S. Giuliano milanese, al quartiere Maselli, ore 10 e alle 21 audiovisivo; piazzale Lagosta, ore 10.30; mercato di Bollate, ore 10.30; Parabiago, ore 19. Quistello (MN): Comizio, ore 20.30. Verona: Corte Quaranta alla Cadrega, ore 17: Daniela Aureli. Segue spettacolo. Casier (TV): Comizio, ore 18.30: Dario Dolce. Piovone (VI): alla Sala Comunale, ore 18: Antonio Aimi. Udine: al quartiere San Rocco, ore 17: Antonella

Ascoli Piceno: assemblea aperta in sede, ore 21. S. Croce (Cb): Comizio: Renato Novelli. Guglianesi (Cb): Comizio: Renato Novelli. S. Giovanni a Teduccio (Na): largo Tartarone, ore 19: Antonio Venturini. Moia di Bari: Piazza eroli, ore 19: teatro operaio. Mariano (Le): Comizio ore 19.30: Gaetani, Centonze. Taranto: Piazza Immacolata, ore 20: Michele Colafato. Potenza: al rione Verdulo, piazza Cagliari, ore 10: Pina Viola.

Ancona: Piazza Roma, ore 18.30: Marco Boato. S. Benedetto (Ap): Assemblea su «Portogallo e elezioni», ore 21: Antonello Branca. Frosinone: Largo Turiziani, ore 18: Daniela Garavini. Tortoreto Lido (Te): Piazza della Rotonda, ore 19: Bruno Braca. Nereto (Te): Piazza Marconi, ore 21: Giancarlo Santilli. Spoleto: Piazza Garibaldi, ore 16.30: Luigi Mancini. Giuliano (Na): Comizio, ore 19: Antonio Venturini. Trepuzzi (Le): Comizio ore 19.30: Michele Colafato. Monteroni (Le): Comizio ore 20.30: Michele Colafato. Potenza: Piazza Mario Pagano, ore 19: Gaetano Milone, segue Teatro Operaio. Santuri (Ca): Piazza San Pietro, ore 18.30: Roberto Morini.

Traine. Cervignano (Ud): Piazza Indipendenza, ore 18: Franco Masarin. Gorizia: al liceo Scientifico, ore 12.15: Francesco Morena; al Fermi, ore 13. Rimini Lagomaggio: circolo ACLI, ore 20.30. Massa: Piazza Garibaldi, ore 18: Franco Platania. Firenze: Piazza San Jacopo, ore 11: Maurizio Morali. Montevarchi (Ar): Piazza Varchi, ore 17.30: Andrea Montagni. Colle Val d'Elsa (Si): Piazza Arnolfo, ore 18.30: Bruno Giorgini. Viareggio: Bonifica, ore 18. Ancona: Piazza Roma, ore 18.30: Marco Boato. S. Benedetto (Ap): Assemblea su «Portogallo e elezioni», ore 21: Antonello Branca. Frosinone: Largo Turiziani, ore 18: Daniela Garavini. Tortoreto Lido (Te): Piazza della Rotonda, ore 19: Bruno Braca. Nereto (Te): Piazza Marconi, ore 21: Giancarlo Santilli. Spoleto: Piazza Garibaldi, ore 16.30: Luigi Mancini. Giuliano (Na): Comizio, ore 19: Antonio Venturini. Trepuzzi (Le): Comizio ore 19.30: Michele Colafato. Monteroni (Le): Comizio ore 20.30: Michele Colafato. Potenza: Piazza Mario Pagano, ore 19: Gaetano Milone, segue Teatro Operaio. Santuri (Ca): Piazza San Pietro, ore 18.30: Roberto Morini.

Sul giornale di domani, una pagina sulla chiusura dell'anno scolastico e le elezioni. I compagni ne organizzano la diffusione nelle scuole e nei corsi abitanti.

PICCOLI

riana è sufficiente a mostrare che, con l'approvazione di questa legge, ad essere messa sotto inchiesta sarebbe la pratica stessa della democrazia, nella sua espressione più elementare, cioè il diritto di associazione. Unico sottinteso è che a subire l'inquisizione sui propri mezzi finanziari, sulla loro origine, sui propri «collegamenti» non sarebbe la Democrazia Cristiana, la quale è — come noto — un'associazione, una organizzazione o un raggruppamento al di sopra di ogni sospetto.

E a che cosa dovrebbe servire questa inchiesta? Dice sempre l'art. 1 del disegno di legge Piccoli: «a proporre le iniziative necessarie per perseguire penalmente e civilmente i responsabili nonché quelle, di natura legislativa e regolamentare opportune per impedire la nascita e lo sviluppo del fenomeno». Che l'inchiesta debba cioè sfociare nella messa fuori legge della sinistra rivoluzionaria non potrebbe essere scritto più chiaramente — da questo punto di vista la Dc ha poco da inquisire, perché il suo verdetto l'ha già pronunciato: il Msi, sul cui segretario pende una autorizzazione a procedere per ricostituzione del partito fascista, è una organizzazione, o un raggruppamento, o una associazione, degna e rispettabile, i cui voti, anzi, servono sia a governare che a legiferare; non resta quindi che andare ad inquisire a sinistra.

L'art. 6, infine, mostra che la Dc, a differenza che nel caso dell'antimafia, ha molta fretta: questa volta «la commissione di inchiesta terminerà i suoi lavori entro 6 mesi dalla data del suo insediamento».

Si tratta di una spudorata sfida antidemocratica, lanciata per di più da uno dei peggiori e più noti nemici della democrazia, che non meriterebbe molto credito se la vicenda delle leggi liberticide — che al momento della loro proposizione non a-

vevano molta più credibilità che questa proposta di mettere in libertà vigilata l'esercizio stesso della democrazia — non costituissero invece un tragico precedente ed un invito a tutti i democratici ad esercitare fin da ora la massima vigilanza. Se le elezioni regionali sono state uno strumento di ricatto sufficiente a far ingoiare al Psi e al Pci le leggi liberticide, la prospettiva di elezioni politiche anticipate potrebbe diventare domani lo strumento per imporre al paese una commissione di inchiesta su «organizzazioni, associazioni e raggruppamenti».

Un saggio dello spirito con cui è stata proposta questa legge è stato offerto oggi a Brescia dal ministro della ricerca scientifica Pedini e ad Ancona da Fanfani.

Ha detto Pedini, riferendosi alla risposta di massa che ieri ha ricevuto il tentativo della Dc di inserirsi nella manifestazione di commemorazione delle vittime della strage di Brescia: «Il comportamento incivile e barbaro tenuto ieri durante le nobili manifestazioni di piazza della Loggia contro la delegazione ufficiale della Democrazia Cristiana da forze che con superficialità complice si vuole oggi chiamare extraparlamentare e verso le quali è manifesta la complicità dei comunisti e di molti socialisti induce la Democrazia Cristiana a chiedersi se non sia ormai tempo di scindere i suoi contatti da un antifascismo strumentalizzato che mira solo a screditarla, a calunniarla a mortificarla». Pedini — dopo aver affermato che l'estremismo ha tutte le stigmate di un «nazifascismo rosso» — prende qui atto del fatto che la Dc è un bersaglio diretto dell'antifascismo delle masse, l'unico da cui trae la sua legittimità l'antifascismo delle forze politiche e istituzionali e, lungi dal dolersene, ne trae la logica e giusta conseguenza che con «antifascismo» la Dc non ha nulla a che spartire. Con maggiore preveggenza il segretario del suo partito, Fanfani, ne aveva già preso atto un anno fa, non presentandosi, unico insieme ad Almirante, tra tutti i segretari dei partiti parlamentari ai funerali delle vittime della strage, conscio com'era che la strage di Brescia non era stata che il suggello di una campagna anticomunista, antipopolare e antidemocratica che la Dc, ieri come oggi, aveva condotto spalla a spalla con il Msi.

E veniamo a Fanfani: parlando ad Ancona, un'altra città che è al centro della mobilitazione antifascista che si è sviluppata intorno al processo contro gli assassini di Mario Lupo, Fanfani ha dato un nuovo saggio della sua versatilità linguistica:

DALLA PRIMA PAGINA

«Pci e Psi ci corteggiano rozzamente — ha detto — o per continuare ad essere con noi, magari da soli, come fa il Psi, o cercando di comprometterci storicamente, cioè per sempre, come fa il Pci».

Entrambi vogliono farsi della Dc sgabello per la loro egemonia. Dopo un rapido accenno, tanto per ribadire la sua affinità con Lon Nol e Thieu, alle «deportazioni in massa delle popolazioni cambogiane fatte dai khmer rossi (si tratta, come tutti sanno, del ritorno ai loro paesi dei contadini che il regime fantoccio di Lon Nol aveva strappato ai campi per tenerli come ostaggi nella capitale, n.d.r.) Fanfani ha ostentatamente ribadito l'unità di linea e di intenti che esiste tra la Dc ed il suo segretario facendosi beffe di quei dirigenti del Pci che «persino verso la Dc fanno i gentili, scusandola di dover sopportare un malvagio come Fanfani ed esortando i democristiani a liberarsi di lui».

Dopo aver ricordato una cosa ovvia, e cioè che ogni partito, compreso il Pci, ha il segretario politico che si merita, Fanfani è passato al suo cavallo di battaglia preferito, il Portogallo, ma solo per ribadire, con un arido quanto inconcludente paragone tra Cunha e Forlani, la propria vocazione, a ripetere la svolta «centrista» di Forlani nel '72, quella che diede vita al governo di centro-destra sorretto con i voti fascisti. Volgendo alle conclusioni del suo sproloquio, Fanfani è arrivato al nocciolo del suo discorso: le alleanze negli enti locali dimostrano che Pci e Psi sono la stessa cosa, quindi la Dc non può più considerare il Psi un suo alleato: «saremmo in contraddizione con noi stessi a chiedere di ridurre i voti del Pci e di aumentare, contemporaneamente, i voti del Psi. Nostro malgrado dobbiamo cambiare invito».

Dopo aver «ricordato», in risposta a Nenni, che «nell'aritmetica classica come in quella democratica 38 non risulta sinora sia uguale a 10» e che «neppure domani (secondo le previsioni di Nenni) 15 sarà uguale a 33», Fanfani è arrivato al succo del suo discorso: la Dc accetterà di governare solo con chi sarà disposto a non intaccare il suo monopolio del potere: «per la Dc questo nuovo impegno deve comprendere il riconoscimento ad ogni partecipante del peso che la sua forza ed i suoi ideali gli conferiscono».

Un discorso di questo genere aveva uno sbocco obbligato. A conclusione del suo discorso, il

sen. Fanfani ha ricordato che proprio ieri i presidenti dei gruppi parlamentari della Dc, Piccoli e Bartolomei insieme con altri deputati e senatori del partito, hanno presentato alla camera e al senato un disegno di legge per un'inchiesta parlamentare su organizzazioni, associazioni e raggruppamenti aventi scopi politici anticostituzionali.

FORLANI

le trova un importante terreno. Tanto più significativa è questa battaglia se si tien conto della profondità e della maturità raggiunta dallo scontro fra sistema di potere militare e impegno democratico e antifascista dei soldati nell'ultimo periodo.

Il potere sente, ha sentito nelle giornate di aprile, che la lotta dei soldati ha superato la soglia entro la quale poteva essere combattuta da un lato con l'isolamento e il silenzio, dall'altro con la repressione dura ma episodica. Il potere sente che la sua repressione — oggi più feroce e vendicativa che mai — non può vincere se non spezzando il cordone solido che ha legato l'iniziativa di lotta e di organizzazione dei soldati nelle caserme alla loro iniziativa esterna, alla presenza massiccia e attiva nelle file del movimento popolare, alla penetrazione delle loro denunce e delle loro rivendicazioni politiche tra la classe operaia, gli studenti, i lavoratori e le loro organizzazioni.

L'altro ieri sono stati condannati a quattro mesi di galera i soldati Dore e Paradisi, per il reato di aver preso parte a manifestazioni antifasciste nel trentennale della liberazione. Tre soldati antifascisti di Udine sono ancora in galera a Peschiera. Dovunque si imbastiscono «inchieste» contro i soldati accusati di partecipazione a manifestazioni politiche. Dovunque si inasprisce feroce la disciplina di caserma, si distribuiscono a man bassa le anticostituzionali e brutali «celle di punizione di rigore», si moltiplicano i trasferimenti punitivi. Tutte le misure vengono impiegate per impedire ai soldati, prima ancora del voto, la partecipazione attiva alla campagna elettorale, la capacità di imporre a far pesare nel dibattito politico e nelle prese di posizione dei partiti il proprio programma, la denuncia dei contenuti reali della «ristrutturazione» nelle forze armate, gli obiettivi dell'organizzazione democratica e della dignità materiale e civile nelle caserme. Il braccio di

ferro che oggi si svolge sulla questione del voto è destinato a ripercuotersi, all'indomani delle elezioni, in un confronto più generale sul terreno cruciale del potere militare e del suo uso. Non è un caso che la lotta democratica dei soldati italiani abbia richiamato tanta scandalizzata attenzione non solo negli «americani» di casa nostra, dal Psdi alla Dc, ma anche nella stampa d'oltreoceano, che guarda alla compattezza della Nato e delle sue sezioni nazionali come all'autentica «ultima sponda» del dominio imperialista. Di portata vitale è lo scontro che si conduce oggi nelle forze armate, e enormi sono i passi avanti compiuti, ma enorme è ancora la sproporzione fra il suo rilievo politico e la coscienza delle forze della sinistra, e della stessa sinistra rivoluzionaria.

L'attenzione prestata a questo aspetto nella campagna elettorale ne deve essere una verifica. E' nostro compito sollecitare all'impegno e alla consapevolezza necessari il più ampio schieramento democratico, ma anche condurre con molta più energia il nostro intervento pubblico con i soldati e sulla lotta dei soldati.

La lotta dei soldati ha bisogno del più ampio sostegno di forze materiali; ma la lotta di classe, e i suoi militanti, hanno molto più bisogno del patrimonio di insegnamenti politici e di forza pratica che viene dalla lotta dei soldati. Da tempo, la lotta dei soldati è diventata un luogo cruciale di formazione di avanguardie e di dirigenti di massa, di reclutamento politico, di elaborazione essenziale di una linea di massa sul tema del potere. Facciamo che a questo corrisponda un più adeguato impegno di tutti i compagni, nel movimento di massa e nell'organizzazione politica.

Oggi, questo significa intensificare le iniziative pubbliche di informazione e di denuncia della repressione contro i soldati democratici; smascherare la volontà di negare ai soldati la possibilità del voto, e sostenere la loro presenza diretta, e la presenza del loro programma, nella campagna elettorale; denunciare le misure che, opponendosi all'esercizio del diritto di voto, mirano a ricacciare indietro il movimento dei soldati, e a usare il clima d'ordine della campagna elettorale per spingere in avanti l'attivizzazione reazionaria dei corpi militari, attraverso le manovre, gli allarmi, le provocazioni, il ricorso moltiplicato alle forze armate con funzioni di polizia.

FORD

lano, come ha sarcasticamente commentato la stampa belga, paragonan-

do la Bruxelles di questi giorni a Phnom Penh o a Saigon nel momento della grande evacuazione.

Scopertamente ormai, gli americani insistono soprattutto sugli effetti psicologici di questo fastoso vertice atlantico, voluto da Washington e imposto agli alleati riluttanti, proprio nel momento in cui la gravità dei problemi economici europei, i conflitti in seno all'alleanza e le incrinature nel suo fianco meridionale avrebbero richiesto l'abbandono della diplomazia spettacolare e l'inizio di concreti negoziati. Oggi, ad esempio, la seduta del Consiglio atlantico non durerà che un'ora e mezzo: un po' poco anche se deve servire soltanto — come scrive il «New York Times» — «ad impressionare l'Europa della fermezza dell'America, l'America della fiducia dell'Europa e Mosca di ambedue». Dopotutto, quello che negli Stati Uniti, viene definito «l'inizio dell'era di Ford in politica estera» avrebbe richiesto sul vecchio continente una messinscena più sostanziale che non uno sbarco di marine sui tetti delle case di Bruxelles, prolungamento un po' forzato e grossolano della tattica «Mayaguez».

Con non molta fortuna si sono conclusi ieri mattina a Parigi i lavori dell'OCSE che hanno fatto seguito alla sessione dell'Agenzia internazionale per l'energia. Il prologo «economico» del vertice atlantico — che doveva servire nelle intenzioni di Kissinger a delineare la «nuova architettura» dell'Alleanza — non ha certo avuto la risonanza si attendevano di Washington si attendevano: le «nuove proposte» di Kissinger si sono in sostanza ridotte alla istituzione di qualche fondo assistenziale per i paesi poveri, il tutto nel quadro di una formale apertura nei confronti dei «paesi in via di sviluppo». Ma non si tratta, come ha subito commentato l'agenzia jugoslava Tanjug, che di una manovra «subdola e inaccettabile», «una nuova formula per camuffare l'intransigenza USA nei confronti delle giuste richieste dei paesi in via di sviluppo»; anche l'Algeria ha denunciato la posizione americana che ripropone in nuova veste la priorità degli interessi USA. Col che è stato subito bloccata la proclamata intenzione dei 18 paesi membri dell'AIE o dei 24 membri dell'OCSE, riuniti sotto la maestra bacchetta di Henry Kissinger, di migliorare i rapporti con i paesi del «terzo mondo».

A Bruxelles Ford ha chiuso la sua giornata con un pranzo solenne a palazzo reale dove potrà incontrarsi anche con Valéry Giscard d'Estaing che, come è noto, ha disertato il vertice. Un'altra maratona di colloqui lo attende venerdì mattina.

Direttore responsabile: Marcello Galeotti - Vice Direttore: Alexander Langer - Tipo Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Prezzo all'estero: Svizzera Italiana Fr. 1.10. Abbonamento semestrale L. 15.000. annuo L. 30.000. Paesi europei: semestrale L. 21.000. annuo L. 36.000. da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma. Diffusione 5800528 - 5892393. Redazione 5894983 - 5892857.